

TORNATA DEL 14 NOVEMBRE

avevamo creduto opportuno d'intralcicare i negoziati i quali avevano uno scopo determinato e preciso, vale a dire la cessazione dell'intervento francese in Roma, colla discussione intorno ad eventualità che per le ragioni da me testè espresse non si potevano fin d'allora regolare colla Francia; che dunque avevamo preferito di mantenere per l'Italia quella libertà di azione che fu

nobilmente rivendicata dal generale La Marmora nella sua nota.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul progetto di legge concernente il trasferimento della sede del Governo.

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi. — Seconda votazione per la nomina di membri della Commissione del bilancio 1865. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per il trasporto della capitale a Firenze — Continuazione del discorso di opposizione del deputato Boggio. — Relazione sul progetto di legge per l'occupazione di case religiose. — Spiegazione personale del deputato Ricciardi — Spiegazione del presidente del Consiglio, La Marmora, circa il suo discorso — Discorso del ministro per l'interno, Lanza, in appoggio dello schema di legge — Dichiarazione del deputato Bixio, e spiegazione dello stesso ministro — Domanda del deputato Mellana di un documento sull'insegnamento geografico in Francia, e dichiarazione del ministro per l'istruzione pubblica, Natoli — Discorso del deputato Mordini in appoggio dello schema in discussione — Dichiarazioni del deputato Checchetelli in risposta ad alcune parole del deputato Petruccelli.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Annuncio alla Camera il risultato della prima votazione ieri seguita per la nomina dei commissari del bilancio 1865

Votanti	260
Schede nulle	5
Maggioranza	128
Audinot ebbe voti	131

E riuſci eletto.

Ottennero maggior numero di voti:

Allievi, voti 104 — Mordini, 76 — Depretis, 72 — Musolino, 57 — Bixio, 45 — Restelli, 41 — Cordova, 40 — Guerrieri-Gonzaga Anselmo, 36 — Casaretto, 32 — Tecchio, 30 — Marsico, 28 — Pessina, 27 — Bellazzi, 24 — De Blasiis, 23 — Mosca, 20.
Gli altri voti andarono dispersi.

Restano adunque a nominarsi cinque commissari e la votazione è libera.

Prego gli onorevoli deputati a deporre le loro schede nell'urna pei cinque commissari che ancora restano a nominarsi.

MACRÌ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MACRÌ. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione n. 10104, colla quale la ditta Rostan e compagni, in Napoli, chiede di poter compiere le operazioni intraprese prima della promulgazione della legge del 10 giugno, che vieta le lotterie straniere.

(È dichiarata d'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge concernente il trasferimento della capitale.

La parola è al deputato Boggio per continuare il suo discorso.

BOGGIO. Mi corre obbligo anzitutto di ringraziarvi, miei onorevoli colleghi, della benevolenza che ieri mi avete usato; questo mi sarà stimolo ed incoraggiamento a proseguire nella medesima via per la quale ho proceduto fin qui da voi sorretto e confortato.

Io vi ho detto ieri, e vi ripeto oggi: *pensiamo al poi*; pensiamo al poi, perchè il voto che siamo chiamati a dare è voto per sè importantissimo e gravissimo; la sua importanza però e la sua gravità più che dall'effetto immediato e presente, ha misura dalle conseguenze future che questo voto dovrà avere.

Nel modo col quale sin qui il Ministero ha posto e mantenuta la questione è possibile una soluzione che ci avvii a quella concordia che ci era sì eloquentemente dall'onorevole La Marmora augurata, e che certo è in cima a tutti i nostri desiderii, a tutte le nostre aspirazioni.

Fin qui ci si è detto: accettate la Convenzione, perchè con essa i Francesi partono da Roma.

L'onorevole Pepoli ha soggiunto: la partenza dei Francesi da Roma è il più grande risultato che l'Italia possa augurare a sè medesima; è il più grande risultato, perchè allora solamente l'Italia comincerà ad esser forte in Europa, quando i Francesi abbiano lasciato Roma. Ed ha soggiunto che nella sua biennale o triennale carriera diplomatica le molte amarezze che ha dovuto provare avevano la loro origine dacchè i Francesi stavano tuttavia in Roma.

L'onorevole La Marmora ci ha detto: accettate il trasferimento, perchè la maggioranza dell'Italia lo vuole; accettatelo perchè lo accetto anch'io, ora che mi sono fatto capace che le conseguenze, che io temeva potessero a danno d'Italia derivare dalla Convenzione e dal trasferimento, non sono più a temere.

L'opinione dell'onorevole Pepoli, secondo cui la debolezza dell'Italia in questi ultimi quattro anni dipende dalla presenza dei Francesi a Roma, io non so da quanti possa essere in questo recinto divisa.

Pur troppo l'Italia non è così forte, e non è così reputata all'estero come avrebbe ragione e diritto di essere, ma o io vado grandemente errato, o anche qui ha sbagliato l'onorevole Pepoli.

La vera ragione della debolezza nostra, se si voglia ripetere dalla presenza degli stranieri in Italia, dipende dalla presenza degli Austriaci nella Venezia, assai più che dalla presenza dei Francesi in Roma. (*Bene! a sinistra*)

Finchè gli Austriaci occupano il quadrilatero, finchè l'Austria accampa nella Venezia, noi siamo obbligati (e mancheremmo al più sacro dei nostri doveri se non lo facessimo), noi siamo obbligati a tenere in piedi un esercito che sia presidio sicuro all'Italia già libera e conforto efficace a quella parte di essa che è ancora schiava; un esercito sproporzionato ai nostri mezzi finanziari. Questa necessità ineluttabile ci trae a spendere quasi un milione al giorno più di quanto fruttano le nostre entrate; noi siamo impossibilitati a riordinare le nostre finanze; noi siamo impossibilitati a com-

piere il nostro riordinamento legislativo e amministrativo. (*Segni di adesione a sinistra ed al centro sinistro*)

Imperocchè allorquando un paese è minacciato del continuo, non dirò dallo spettro della bancarotta, che sarebbe esagerare, ma dall'abisso del disavanzo finanziario che ogni giorno si fa maggiore; quando un paese è costantemente sotto l'incubo di questa preoccupazione, quando deve spendere la maggior parte del suo tempo nel raggranellare in qualunque modo oggi i mezzi per far fronte alle spese del domani, è impossibile che seriamente ed efficacemente pensi ad attuare il suo riordinamento legislativo ed amministrativo.

L'opinione dell'onorevole Pepoli non può adunque avere alcuna influenza, alcuna autorità in questo argomento.

Bensì invece, e a costo anche di dire una cosa che scandalizzi qualcheduno tra voi, dichiaro che mi addatterei ben volentieri a prorogare di un altro biennio la presenza dei Francesi a Roma, se in compenso ci si assicurasse l'immediato sgombro della Venezia per parte degli Austriaci. (*Sì! sì! No!*)

Voci a destra. È ben naturale.

BOGGIO. Tanto meglio se siamo d'accordo, tanto meglio, ma adunque, o signori, non è vero che la prima questione, la questione suprema per l'Italia sia lo sgombro dei Francesi da Roma; la prima e vera questione è la questione veneta; dunque il negoziatore del trattato ha sbagliato. (*Uarità*)

Però potrebbe egli, od altri per lui, farmi un'obiezione che precorrerò: mi si potrebbe dire: non è qui la questione; non si tratta ora di scegliere fra l'evacuazione del Veneto e l'evacuazione di Roma; per ora l'Austria dal Veneto non mostra punto di volersene andare; invece la Francia si dice disposta a sgombrare Roma; accettiamo intanto lo sgombro di Roma, giacchè per ora lo sgombro della Venezia non ci è offerto.

Chi mi dicesse questa cosa avrebbe pienissima ragione; tanta ragione che io tornerò subito alla questione ritraendola a quei termini nei quali la pose il generale La Marmora, non senza però un qualche rincrescimento, non senza accennare che questa poca fiducia nella possibilità di un'immediata risoluzione della questione veneta prova come pur troppo nell'opinione dei più, il tempo della prudenza temeraria, dell'audace iniziativa per l'Italia è passato; prova che l'onorevole Ferrari ha espresso l'opinione della Maggioranza quando ha detto che ormai ogni politica d'iniziativa italiana sarebbe la politica della disperazione. (*Movimenti*)

Veniamo adunque su quel terreno politico sul quale in fraterno amplesso vediamo stringersi da pochi giorni il filosofo della rivoluzione e l'illustre generale che rifugge persino dalla parola *rivoluzione*. D'Ondes-Reggio che vuole sempre incolumi i cardinali, ed il generale Bixio che un giorno ci proponeva di gettarli nel Tevere (*Uarità*); Bon-Compagni, l'uomo della moderazione a qualunque costo, e l'egregio Mordini, che io non

definirò; veniamo dunque su questo terreno che ci offre, se non altro, lo spettacolo di quest'improvviso ed inatteso riavvicinamento. (*Viva ilarità*)

PEPOLI. E Boggio e Musolino?

BOGGIO. L'onorevole Pepoli mi rimprovera a mezza voce di aver io dimenticato un altro riavvicinamento. No, onorevole Pepoli, io non lo dimenticavo; intendevo parlarne dopo, ma per compiacerlo ne parlerò subito. (*Si ride*)

L'onorevole Pepoli notò che avrei dovuto anche accennare al riavvicinamento che ha luogo tra coloro che votano insieme per il *no*, abbenchè professino opinioni politiche diverse.

È vero, tra coloro che respingono la Convenzione e la legge voi trovate insieme confusi Berti e Musolino, Coppino e Miceli, e giacchè piace all'onorevole Pepoli nominar me, Boggio e De Boni.

Ma l'onorevole Pepoli, mentre constata il fatto, non bada alle capitali differenze che lo distinguono dall'altro fatto della coalizione ibrida in favore della legge, e, in ogni caso, alla logica conseguenza di esso.

Consideriamo anzitutto il fatto quale è: esso in ogni caso sarebbe un argomento di più contro la Convenzione e contro la legge, perchè se l'effetto della Convenzione e della legge è di generare tale una confusione morale e politica fra noi che ogni idea di principii e di programma politico ne vada sconvolta, sicchè vediamo insieme accoppiati, per dirla con una frase relativa ad un incidente fra me e l'onorevole Crispi, i lupi e gli agnelli (*Si ride*); se la Convenzione e la legge danno di questi risultati, è questa una prova di più che la Convenzione e la legge sono una cattiva cosa, giacchè non può essere una cosa buona ciò che genera la confusione logica, politica e morale. (*Bene!*)

Ma occorre un'altra avvertenza non meno grave. L'onorevole Pepoli, che si preoccupa molto di politica estera, qualora portasse una maggiore attenzione sulla politica interna, riuscirebbe forse a comprendere come tra il momentaneo connubio per il *no* di Berti, Boggio, Musolino e Miceli e il momentaneo connubio nel *si* di D'Ondes-Reggio, Ferrari, La Marmora e Mordini, ci corre una capitale differenza.

Il nostro connubio nel *no* è un connubio che non impone transazione di sorta ad alcuno di noi colle proprie opinioni. (*Movimenti diversi*) Musolino, Miceli, Berti, Coppino ed io diciamo di *no*, ma la motivazione del nostro *no* in sostanza è identica per tutti noi.

Invece fra i cinque o sei oratori che hanno parlato per dare le ragioni del *si* non se ne trovarono due che fondassero il proprio assenso sopra una motivazione identica.

Ciò dunque prova che noi i quali diciamo *no*, se apparteniamo a frazioni diverse della Camera, partiamo però in questa questione dagli stessi principii. All'incontro, quelli che votano per il *si* partono da principii opposti, da programmi contrari, per riunirsi solamente nel fatto materiale del voto.

Quale sarà la conseguenza di questo connubio che si attua nel solo fatto materiale del voto?

Qui appunto è il pericolo più grave della nostra situazione, e questa è la ragione principalissima che ci fa respingere la Convenzione e la legge.

Il generale La Marmora ci ha detto ieri: io non ho avversato mai la Convenzione, ne ho avversato solamente le conseguenze, fu il timore delle sue possibili conseguenze che mi rese dapprima contrario alla Convenzione.

In verità è una lezione di linguaggio diplomatico che il generale ministro degli esteri mi volle dare. (*Si ride*) Io l'accetto volentieri, sebbene, a dirvela schietta, nella vita politica io questa sottile distinzione nell'ordine politico non la comprenda guari. Nell'ordine logico e giuridico, tale distinzione la comprendo, ma in politica, quando cioè si presenta a un uomo politico, sia esso presidente del Consiglio e uomo illustre, come il generale La Marmora, o sia l'ultimo dei deputati, come quegli che ora vi parla, quando si propone ad un uomo politico un fatto e gli si domanda: l'approvate o lo disapprovate?

Se costui è un uomo politico e non un arcade, egli certamente non anderà cercando nelle astrazioni se questo fatto risponda ai principii apodittici del giure, della morale o della dialettica, ma si invece la prima, la sola domanda che farà a sè medesimo sarà questa:

Quest'atto quali conseguenze darà? Quest'atto avrà conseguenze buone o cattive per il mio paese?

Quanto a me, che non fui, nè sarò mai nè ministro degli esteri, nè plenipotenziario in missione ordinaria o straordinaria (*Si ride*), la distinzione che permetta di approvare nella sua sostanza un atto e di disapprovarlo nelle sue conseguenze, questa distinzione è un indovinello inesplicabile.

In politica io guardo le conseguenze e gli effetti pratici, approvo e disapprovo, secondo gli effetti pratici dell'atto che giudico.

Ma, lasciata in disparte questa divergenza in ordine alle sottili distinzioni dell'onorevole La Marmora, io mi domando ancora come mai abbia egli potuto persuadersi con quella rapida rivoluzione che ci ha così bene descritta che tutti i suoi timori erano vani?

LA MARMORA, presidente del Consiglio dei ministri. No! no!

BOGGIO. Egli ci ha detto che questi consistevano principalmente nei pericoli che dapprima temeva, ma che poi si persuase essere svaniti...

LA MARMORA, presidente del Consiglio dei ministri. Ho detto *scemati*.

BOGGIO. *Scemati?* e sia; accetto molto volentieri la rettificazione.

Ha udito la Camera, non sono scomparsi i pericoli della Convenzione e della legge neppure pel generale La Marmora: sono solamente *scemati*. Va benissimo. (*Ilarità*) Essendo solamente *scemati* nascerebbe nuova-

mente la questione di sapere se siano scemati abbastanza perchè tutti dobbiamo essere assicurati.

Ma omettiamo pure questa indagine, e vediamo per quale processo logico il generale La Marmora sia riuscito a scemare i suoi timori.

L'onorevole La Marmora ci ha detto sentire scemare i suoi timori perchè da quattro anni l'opera della fusione italiana ha fatto grandi progressi, e citava specialmente quelli compiutisi nell'esercito. Tutti noi ci siamo associati a lui nel mandare dall'intimo del nostro cuore una parola di plauso e di ammirazione a quell'esercito che, certo, com'è il più nobile nostro palladio, così è eziandio la più pura delle nostre glorie. (*Bene!*) Ma dall'aver questa opinione al trarne la conseguenza che vi sia ragione fondata di vedere cessati o scemati grandissimamente i pericoli della Convenzione e del trasferimento ci corre una certa distanza, la quale è pur troppo messa in evidenza dai primi effetti che ha prodotto in Italia la Convenzione.

E qui non creda la Camera che io mi proponga di entrare in un'analisi minuta dei fatti luttuosi che hanno funestata e addolorata la mia città natia, fatti i quali certo non rincrescono meno a qualunque altro dei miei colleghi che a me torinese.

Ma se il pietoso e doloroso argomento vuole essere trattato con mano leggera, io però non posso omettere di ricordare come le prime conseguenze della Convenzione siano state pur troppo e i lutti di Torino e la discordia fra noi italiani.

Nè questa discordia mi pare sia così vicina a cessare come l'onorevole La Marmora mostra di credere.

Veda invece che, mentre nelle antiche provincie perdura l'avversione alla Convenzione del 15 settembre, anche nelle altre provincie d'Italia, da un dieci o dodici giorni in qua, si produce una reazione molto vivace contro di quel trattato; reazione che si viene estrinsecando e formulando nei giornali, nelle popolari adunanze e con ogni maniera di pubbliche dimostrazioni.

Il che dimostra come non esista punto fra gl'italiani quell'accordo unanime da cui l'onorevole La Marmora prendeva le mosse per raccomandare ai nostri suffragi la Convenzione.

Nè il Parlamento si mostra più concorde di quanto lo siano le popolazioni italiane. Bastino a provarlo le considerazioni che feci ieri e che vi ricordai momenti addietro in ordine al carattere che presenta la nostra discussione medesima, considerata nei precedenti e nelle opinioni dei vari oratori.

Io non dirò coll'onorevole D'Ondes-Reggio che noi siamo ormai giunti alla confusione delle lingue (*Si ride*), ma certo noi siamo caduti in una grande confusione d'idee.

E di qui appunto sorge per noi la difficoltà maggiore, quella che per me è la difficoltà suprema della situazione.

Io suppongo che oggi o domani si chiuda la discussione; io suppongo che oramai tutto quello che si po-

teva dire sull'articolo 1, essendosi detto nella discussione generale, si vada fra due o tre giorni ai voti.

L'esito non è difficile preconizzarlo; sarà, secondo ogni probabilità (solo chi crede ai miracoli potrà supporre un esito diverso) quello che già vi accennai in altra tornata. Quando andremo ai voti vi sarà una maggioranza piuttosto numerosa, credo anzi molto numerosa, che dirà *sì*, formata di deputati delle varie provincie; vi sarà una minoranza rispettivamente non grandissima, formata pure di deputati di varie provincie che dirà *no*.

Ebbene, quando avremo dato questo voto che cosa avremo fatto?

Permettetemi di qualificarlo con un'espressione che sola rende il mio pensiero: nulla sarà nella mia intenzione al di là di ciò che suonerà la frase; ma la debbo dire, se debb'essere libera la manifestazione del mio concetto.

Quando avremo fatto la votazione e troveremo da una parte una grande maggioranza che ha detto *sì*, e dall'altra una minoranza che dice di *no*, tutta l'opera nostra, tutta la fatica e la preoccupazione di questa lunga discussione riuscirà a null'altro che ad un equivoco. (*Movimenti*)

Sì, avremo creato un equivoco di più; avremo di nuovo iniziato quel sistema che d'illusione in illusione, d'equivoco in equivoco ha, da quattro anni in poi, disfatto tre Ministeri, senza contribuire per certo a fare l'Italia.

Noi non avremo nulla più che un nuovo equivoco, perchè allorquando si presenta una questione politica in un Parlamento, e principalmente quando è proposta da un Ministero salito appena allora al potere, il risultato pratico del voto deve consistere nell'aver costituita una maggioranza.

Se la deliberazione del Parlamento ha da essere politicamente efficace, conviene che si possa avere la certezza che da essa e per essa cessi od esista una maggioranza; una maggioranza la quale rappresenti un programma politico, un ordine d'idee, nel quale ella appoggerà il Ministero che si applichi ad attuarlo.

Ebbene, dopo il voto su questa proposta di legge, quand'anche fosse grandissima la maggioranza che dicesse *sì*, lo avrete questo risultato, potrete all'indomani di questo voto dire che si è costituita una maggioranza?

Potreste lusingarvi di aver formato un partito?

Potrebbe il Ministero sperare di avere trovato un appoggio, un conforto, un aiuto a governare il paese?

No, o signori, no, perchè all'indomani del voto, questa medesima maggioranza sarà divisa e scissa più che nol fosse prima del voto. E perchè?

Perchè ora la questione è posta incompletamente.

Noi siamo invitati a dir *sì* in un modo implicito sulla Convenzione, in un modo esplicito sul trasferimento, senza che preceda punto un accordo qualsiasi intorno ad un programma politico.

L'accordo si è chiesto sulla Convenzione, ma la Con-

venzione è essa medesima un equivoco: la Convenzione dice per ciascuno di noi tutto ciò che a qualunque di noi piace di farle dire.

Le stesse parti contraenti, o almeno i loro rappresentanti, non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo nel fissare il vero significato pratico della Convenzione che hanno stipulato.

Ciascuno di noi, e coloro in ispecie che rendono il partito favorevole alla Convenzione, vi vede ciò che lusinga le sue opinioni o i suoi desideri.

L'onorevole Pepoli vede assicurata per sempre l'indipendenza d'Italia malgrado gli Austriaci nella Venezia; rassodata indefinitamente l'alleanza imperiale francese.

Altri se ne compiace, per la persuasione che essa ci guidi ad allearci all'Inghilterra.

L'onorevole D'Ondes vi legge la rinunzia a Roma; Mordini un avviamento a Roma: insomma la Convenzione è tutto ciò che ciascuno di noi vuole che sia, è un'x incognita sulla quale ciascuno fa tutte le previsioni e le congetture ed alla quale dà tutte le interpretazioni che gli convengono meglio.

Perciò noi vediamo unitari e federalisti, radicali e conservatori, dinastici e non dinastici, cattolici e razionalisti, credenti e scettici unirsi e confondere insieme i loro voti in pro della Convenzione.

Ma questi elementi così diversi, questo amalgama tanto eterogeneo potrà star unito dopo il voto?

Partiti da punti così diversi, voi sarete d'accordo il giorno del voto; non lo sarete più all'indomani nello spiegare il vostro voto medesimo, e soprattutto nell'applicarlo. (*Movimenti*)

Accettata da una simile maggioranza la Convenzione, saremo appena al principio dell'opera nostra.

Il voto favorevole alla Convenzione indicherà solo che si dovrà andar via da Torino e trapiantarci a Firenze.

Ma a Firenze che cosa faremo?

Con quale politica ci governerete? Chi è che lo sappia?

La Camera applaudendo alle parole dell'onorevole Bon-Compagni gli ha dato ragione.

L'onorevole Bon-Compagni ci ha detto che finora abbiamo fatto falso cammine, che è tempo di mutar politica, di mutare indirizzo; e la Camera ha applaudito.

L'onorevole Bon-Compagni fu sempre l'organo della maggioranza, è in possesso, come dicono i giuristi, di questa qualità, di questa prerogativa; e la maggioranza ha riconosciuto per organo del suo capo che è necessario mutar sistema appena saremo a Firenze. Ed anzi le ragioni più efficaci che si adducono per giustificare il trasferimento consiste appunto nel dire che non sarebbe possibile mutare il sistema se rimanesimo ancora a Torino.

Ma quale sarà questo nuovo sistema, quale sarà il nuovo programma del Governo a Firenze?

Ciascuna delle varie frazioni che rappresentano

principii e programmi diversi, ma che hanno contribuito a formare una maggioranza di un momento, per far accettare la Convenzione; ciascuna di queste frazioni domanderà che prevalga il suo programma, che si attui la sua politica. E questa è anzi la ragione vera per la quale queste varie frazioni dicono oggi di sì. (*Movimenti*) Ciascuna di queste frazioni comprende che il voto affermativo non darà come risultato che una maggioranza occasionale, raccogliatrice e caduca, ossia lascerà il Governo senza appoggio efficace, lascerà il Governo debole e mal sicuro.

Epperò ciascuna di queste frazioni spera, quando la capitale sia a Firenze, di soverchiare l'altra; i conservatori sperano che il Governo dovrà attuare un sistema di sosta, se non di regresso; i radicali si lusingano invece di poterlo spingere più che potranno rapidamente innanzi; e tutti sentono che un sistema nato da un equivoco e non fondato sopra una maggioranza insieme raccolta dalla solidarietà di un programma di principii, rimane a discrezione dei più abili, dei più audaci.

Una coalizione accidentale di fatto non potrà mai essere base sicura ad un nuovo sistema di politica o di amministrazione.

E questo appunto è ciò che c'inquieta e ci trattiene sopra ogni altra ragione dal concedere un voto favorevole alla legge, dacchè questo voto avrebbe per effetto di creare una situazione di cose piena di pericoli, d'incertezza, d'oscurità.

Il voto favorevole alla legge ci sospinge in alto mare, in mezzo ad un pelago di cui non conosciamo gli scogli, i fondi, le correnti, e dal quale non sapremo come giungere in porto, principalmente dopo che l'onorevole Bon-Compagni ha spento i suoi fari. (*Ilarità*)

Il contegno del Ministero contribuisce ad accrescere in noi queste preoccupazioni.

Il Ministero finora ha taciuto. (*La Marmora fa segni di meraviglia*) Sì, il Ministero sin qui ha taciuto sulla vera questione. Parlò sì, e più volte, l'onorevole La Marmora, e l'abbiamo udito tutti con grande deferenza, con grande soddisfazione; ma l'onorevole La Marmora nulla ci ha detto intorno alla politica che il Ministero intenda di attuare.

L'onorevole La Marmora non ci somministrò alcun indizio, neanche remoto, che ci metta in grado di sapere che cosa faremo, che cosa diventeremo quando saremo a Firenze. L'onorevole La Marmora avrà fatto benissimo a tacere sopra di ciò: io non intendo censurare il suo silenzio, bensì dico che egli ci ha lasciati al buio circa le conseguenze pratiche del nostro voto.

Le considerazioni in favore della Convenzione e della legge da lui addotte appartengono tutte ad un altro ordine d'idee, e non toccano punto la vera questione capitale. A rassicurarci intorno le possibili conseguenze del voto, egli ci assicura che la Convenzione sarà lealmente eseguita dalla Francia, e ci invita ad avere nell'imperatore quella fede stessa che gli concede l'onorevole La Marmora.

Credo col generale La Marmora che i precedenti della politica imperiale debbono ispirare all'Italia molta fede in Napoleone III. Altra volta mi è accaduto in questo stesso recinto di dire io medesimo come credessi che il francese più amico dell'Italia che vi fosse in Francia sia l'imperatore.

Ricordo ancora troppo bene l'accoglienza che ebbe il generale La Marmora esso medesimo dalla repubblica francese; ricordo troppo bene di qual maniera il Governo rivoluzionario di Francia del 1848 e 1849 abbia trattato l'Italia; ricordo abbastanza come la spedizione di Roma sia stata votata dall'Assemblea repubblicana, relatore della legge Giulio Favre (*Sensazione*); ricordo troppo bene tutte queste circostanze perchè io possa aver fede nei repubblicani di Francia anzichè nell'imperatore.

Per altro la mia fede nell'imperatore non va al di là di certi limiti.

Io credo alle simpatie dell'imperatore Napoleone per l'Italia, vi credo senza reticenza; se non ne avessi avute tante altre prove, avrebbero bastato a convincermi quelle che addusse l'onorevole La Marmora.

Ma so che ciascun Governo, al di sopra delle simpatie personali, ha un'altra regola di condotta indeclinabile; so che per qualunque Governo, sia monarchico, assoluto o temperato, sia repubblicano, la vera regola di condotta è e non può mai essere altra fuor quella dell'interesse della nazione.

Tant'è che se alcuno fra coloro che mi odono credesse opportuno di scolare il Governo repubblicano francese pel suo contegno verso l'Italia nel 1848 e nel 1849 non proverebbe grave difficoltà a dimostrarvi che il Governo francese nel 1848 e 1849 doveva trattarci in tal modo per secondare gl'interessi francesi.

Ma per ciò appunto io credo che, malgrado tutte le simpatie abbia per noi l'imperatore, la sua regola di condotta non potrà mai essere altra che l'interesse della nazione francese.

Taluno, meno amico dell'imperatore, potrebbe alludere ad un altro interesse; io mi fermo qui, e non parlo che dell'interesse della nazione francese.

Questo interesse sarà sempre identico all'interesse della nazione italiana? Se venga un giorno che l'interesse italiano richiegga una cosa, e l'interesse francese ne consigli un'altra, le simpatie dell'imperatore per noi andranno sino a fargli sacrificare gl'interessi francesi agl'interessi italiani?

Chi lo potrebbe credere? Adunque la fede che ha il suo fondamento nelle simpatie individuali dell'imperatore deve essere una fede molto parca; non deve al certo essere la fede cattolica, la fede cieca. Massimechè non è formare una previsione assurda od avventata il credere che in un dato momento gl'interessi francesi possano esser altri dagl'interessi italiani. In questo momento medesimo, astrazione fatta dalla condizione delle nostre finanze, l'interesse d'Italia non sarebbe certo di avviarsi verso la pace.

Il sistema definitivo della pace non può per l'Italia

diventare un vero interesse nazionale finchè non sia risolta la questione veneta; invece l'interesse francese è fin d'ora di evitare la guerra anche a costo di lasciar che nel Veneto perduri la dominazione austriaca. Malgrado tutte le sue simpatie per l'Italia, l'imperatore dei Francesi subirà la guerra, se non possa assolutamente evitarla, ma certo egli non è disposto nè a spingerci a farla, nè a lasciarsi spingere.

E la Convenzione 15 settembre è appunto per lui una precauzione contro il pericolo di una guerra intempestiva. Se una volta poté avvenire che fosse trascinato, non dirò suo malgrado, ma forse un po' riluttante alla guerra, non facciamoci l'illusione di credere che ciò che riuscì una volta al conte di Cavour possa riuscire ad altri.

Concludiamo da ciò che la fiducia che possano ispirarci i precedenti dell'imperatore dei Francesi non appartiene per certo al novero di quegli argomenti che esercitano un influsso decisivo sulle convinzioni degli uomini politici, e ne determinano il voto.

L'onorevole La Marmora ci ha parlato dei progressi della fusione in Italia; ci ha detto che la fusione è ormai un fatto compiuto, per modo che non è più a temere che il trasferimento della capitale riesca in qualche modo a vulnerarla od a comprometterla.

Voglio su questo essere largo di concessioni, abbenchè l'onorevole La Marmora dovrebbe ricordare che egli medesimo dichiarò, sono appena due giorni, che in Italia la fede unitaria è di data assai recente, per modo che molti fin anche tra noi, membri del Parlamento, abbiamo cominciato a credere all'unità appena da pochi anni.

E neppure dovrebbe dimenticare che finora l'unificazione legislativa ed amministrativa sono tuttavia un desiderio...

Laonde io non vorrei che esso pure il generale La Marmora seguisse il sistema di abbandonarsi a quelle facili illusioni che hanno travolto Ministeri e Parlamento da tre anni in poi; ossia appunto da quell'epoca nella quale egli cessò di sedere in mezzo a noi, perchè chiamato a servire la patria in modo che oserei dire più utile e più glorioso a capo della più importante fra le provincie del regno.

In questi tre anni abbiamo avuto il doloroso spettacolo d'una serie di Ministeri, i quali, succedendosi gli uni agli altri, hanno sempre cominciato colle fallaci illusioni per finire negli amari disinganni.

Tale fu l'esito del Ministero Ricasoli, tale pur troppo fu la sorte del Ministero Rattazzi; questo infine fu eziandio il destino del Ministero Minghetti.

Non vorrei che continuasse questo sistema, non vorrei che l'onorevole La Marmora anch'egli subisse, entrato qui dentro, l'influsso deleterio dell'atmosfera che per tre anni ci ha resi così facili a credere svanito ogni pericolo, superata ogni difficoltà, finchè per la nostra cieca fiducia, ce le siamo viste a un tratto ricomparire innanzi spaventosamente ingrossate.

E per cansare questo errore io domando facoltà al-

l'onorevole La Marmora di richiamare un momento l'attenzione sua e quella della Camera sull'indole delle ragioni che hanno indotto una parte certamente non ispregevole d'Italia a guardare con diffidenza la Convenzione 15 settembre e il trasferimento della capitale. Non intendo certo di affermare che tutti i motivi che avevamo da principio per avversare e respingere la Convenzione e la proposta di legge conservino oggidì tutta la primitiva loro efficacia. Confesserò anzi con tutta schiettezza ed ingenuità che in parte hanno cessato di esistere (*Bene!*), ma rimangono pur troppo altri motivi per respingerla, motivi che forse il Ministero potrebbe rimuovere ed allontanare, qualora sapesse avere un programma ed attuarlo.

Tocco qui un argomento molto delicato; ma credo di avere ormai dato pegno alla Camera che, se mi aiuta della sua benevolenza, non sono a temere quegli inconvenienti che io, quanto e più d'ogni altro, desidero di evitare.

Le ragioni per le quali in questa parte d'Italia la Convenzione fece al suo primo apparire una pessima impressione consistono principalmente nel modo della sua apparizione, e nelle cause addotte a spiegare la Convenzione e l'abbandono di Torino.

In ordine al modo veramente inqualificabile col quale si trattò questo gravissimo affare ne' suoi rapporti colla popolazione torinese, già esso medesimo, il generale La Marmora, ebbe a giudicarlo con una giusta severità.

Laonde mi basterà ricordare come fino alla vigilia dell'atto del 15 settembre Torino fosse con ogni artificio tenuto in completa ignoranza di ciò che stava per succedere e pasciuto di errori e di illusioni.

Pochi giorni o poche settimane prima di quella Convenzione, un giornale solito ad esprimere i pensieri del Ministero, accennando alla diceria messa attorno del possibile trasferimento della capitale, poneva in burla, dichiarando esservi omai in Italia un solo uomo al quale potesse venire in mente che potesse la capitale muoversi da Torino, quando non fosse per andare a Roma; e soggiungeva essere quest'uomo il conte Ricciardi, ma non dovere alcuno darsene pensiero, imperocchè omai tale credenza in lui fosse passata allo stato cronico. (*Ilarità*)

Questo stampavano i giornali del Ministero pochissimi giorni innanzi il 15 settembre.

RICCIARDI. Domando la parola per un fatto personale.

BOGGIO. E quante volte avvenne che si alludesse comechessia al trasporto della capitale, sempre i ministri a smentire ricisamente.

Voi tutti ricordate le parole dell'onorevole Visconti-Venosta, che vi furono lette nuovamente ai dì scorsi, voi ricordate le parole dell'onorevole Peruzzi su questo medesimo argomento, voi sapete che, mentre per una parte con grande insistenza ad ogni momento si riproducevano le voci del trasferimento della capitale, sempre gli uomini del Governo con una grandissima

energia smentivano, smentivano, smentivano queste voci.

Poteva Torino supporre che tutte queste smentite coprissero una profonda dissimulazione di propositi già deliberati?

Poteva Torino non credere a tutte queste assicuranze?

Torino credette alle parole dei ministri e la conseguenza fu che, volendo adempiere agli obblighi di una città sede del Governo, si ingolfò in un pelago di spese e di gravanze che avrebbe evitate se il Governo non le avesse date quelle fallaci assicuranze.

Voci. È vero!

BOGGIO. È naturale impertanto che il primo annunzio ed improvviso, del trasporto della capitale, offendendo tanti e così gravi e così legittimi interessi, generasse subito una viva commozione negli animi; fu allora un domandare sollecito del come la cosa fosse accaduta, ed una curiosità irrequieta di conoscere le origini e la genesi di un atto di così vitale importanza.

Ognuno pensò che il Ministero non poteva certamente averlo compiuto senza circondarsi dei maggiori lumi, senza procacciare alla sua deliberazione l'autorità del consenso degli uomini più stimati e più influenti del paese che doveva provar maggior danno dallo imprevisto e subitaneo mutamento della capitale.

Immaginate quale doveva essere l'animo nostro quando udimmo che tutto era proceduto nell'ombra e nel mistero.

Il presidente del Senato non fu consultato, il presidente della Camera non fu sentito; altri vennero interrogati, come, per esempio, lo stesso generale La Marmora e l'onorevole Lanza, ed essi disapprovarono; e si andò oltre, niun caso fatto della loro disapprovazione. (*Movimenti*)

Queste circostanze erano tali da poter conciliare, non dirò l'approvazione, la simpatia della popolazione torinese, ma almeno la sua acquiescenza ad un fatto che si compieva in condizioni tanto anormali?

Massimechè allorquando essa domandò perchè si trasportasse la capitale, udì risponderci: per ragioni strategiche, un Consiglio di generali ha deciso così.

Ma che volete? Si sapeva quasi contemporaneamente che la Convenzione era firmata fin dal giorno 15, ed il Consiglio di generali era convocato per il 17. Domando io se una spiegazione smentita così perentoriamente dalle date potesse essere appagante. (*Riso di assenso*)

Oltrechè neppure si comprendeva qual genere di pericoli minacciasse la capitale se perdurasse in Torino. Si disse allora che, per effetto della cessione dei versanti delle Alpi, se mai ci trovassimo in guerra colla Francia, essa non avrebbe che a lasciar scivolare giù dalle Alpi i suoi eserciti perchè la nostra capitale, se rimasta a Torino, cadesse in potere del nemico.

Ma qui pure il buon senso e la logica popolare rispondevano: come? il giorno stesso in cui voi firmate una Convenzione che deve rassodare la nostra alleanza

colla Francia voi ci venite a dire: portiamo via presto la capitale affinchè la Francia non ce la rubi? Ma che razza di alleanza è adunque cotesta se ci mette in pericolo di una invasione per parte dell'alleato; o qual sorta di pericolo ci può minacciare se esso deve venire dalla parte dei nostri amici? (*Bene!*)

Anche la designazione di Firenze a nuova capitale contribuì ad accrescere i sospetti e le prevenzioni. Non già che alcuno di noi abbia potuto credere un sol momento che Firenze non meriti di essere capitale d'Italia; Firenze che ha dato all'Italia il suo più grande poeta, il suo più grande politico ed il suo più illustre filosofo; Firenze che ebbe sempre e così nobilmente mantiene tuttavia il primato nelle lettere e nelle arti; Firenze che fu sempre la capitale estetica dell'Italia, Firenze certo ha titoli tanto gloriosi quanto qualunque altra città italiana per aspirare ad essere anche la capitale politica dell'Italia risorta, dell'Italia una e indipendente, secondo il pensiero di Dante e Machiavelli.

E in ispecie per noi Piemontesi ha Firenze un prestigio ed un merito singolare, imperocchè non possiamo dimenticare come il più grande fra i nostri scrittori, il più robusto fra i nostri ingegni, Vittorio Alfieri, si eleggesse in Firenze la sua patria di adozione.

Ma se a nissun'altra parte d'Italia va Torino seconda per la simpatia e l'ammirazione verso Firenze, non poteva però comprendere il perchè improvvisamente, dopo tante assicurazioni che la capitale non si muoverebbe da Torino, salvochè per andare a Roma, dovesse invece la sede del Governo trapiantarsi issofatto a Firenze.

Si sarebbe assai bene compreso il trasferimento se invece di Firenze fosse designata Napoli a nuova capitale d'Italia.

Il trasporto della capitale a Napoli poteva avere un'alta significanza politica, ed una grande utilità pratica.

La capitale a Napoli sarebbe il colpo di grazia al borbonismo, che sempre ripullula.

La capitale a Napoli significherebbe l'abbandono reciso ed assoluto di ogni idea federale anche per parte dell'imperatore dei Francesi.

La capitale a Napoli troncherebbe per sempre i nervi al muratismo, minaccia ognora rinascente.

La capitale a Napoli potrebbe significare l'estirpazione più pronta e più sicura del brigantaggio. Inoltre l'Italia meridionale ha bisogno di tutto; nell'Italia meridionale, ce lo disse la Commissione d'inchiesta, nove comuni sopra dieci mancano fin anche di strade: l'Italia meridionale è una miniera fecondissima, ma sinora inesplorata o poco meno: nell'Italia meridionale c'è campo e modo a compiere tutta una rivoluzione sociale ed economica, la quale deve essere feconda di immensi incalcolabili vantaggi non solo a quelle provincie, ma sì a tutta Italia.

E non è a dubitare che lo avere la sede del Governo in Napoli agevolerebbe assai l'arduo ma grande, e proficuo, e glorioso compito.

Lo agevolerebbe perchè è necessario a quella rivolu-

zione sociale ed economica l'impulso e l'aiuto preventivo; e tale impulso ed aiuto avrebbersi assai più pronto ed efficace, quando Napoli fosse la capitale del regno.

Insomma, il trasporto della sede del Governo a Napoli avrebbe un immediato significato politico di grandissima importanza; consoliderebbe la unità, ne sarebbe la più splendida ed efficace affermazione, e farebbe proprio dare quel tal corpo a quella tal anima della quale ci parlava ieri l'onorevole Pepoli.

Queste considerazioni sorgevano spontanee in tutte le menti, e andavano per tutte le bocche; nè si fermavano qui, ma procedendosi oltre, come sempre si suole in simili casi, colle congetture e colle induzioni, pareva ai più che il togliere la capitale a Torino per darla improvvisamente non a Napoli, ma a Firenze, accennasse a prossime eventualità non punto favorevoli all'Italia. E commovendosi gli animi, riscaldandosi le fantasie, precipitavano alle peggiori ipotesi, con supposizioni infondate, assurde, se volete, impossibili, ma le quali pure venivano generalmente accolte perchè trovavano un'apparente ragione di essere nel modo stesso con cui si presentava il fatto del trasporto della capitale. E si andava così fino a credere che portar la capitale a Firenze anzichè a Napoli accennasse al proposito di aprire la via all'attuazione degli antichi progetti federativi di Napoleone III ed alla divisione dell'Italia in tre Stati.

Queste dicerie, queste preoccupazioni, queste inquietudini dovevano per necessità generare una effervescenza; questa effervescenza, che un po' di previdenza avrebbe evitato, e che una maggior prudenza avrebbe calmata, produsse i deplorabili conflitti del 21 e 22 settembre, e da quei conflitti sono derivati i lutti della mia Torino, lutti al cui solo ricordo m'è sanguina il cuore, ma sopra i quali deve oggi essere opera di ogni buon italiano di stendere un velo pietoso. (*Segni di approvazione*)

Certo io avrei desiderato, non vel dissimulo, che fosse stato possibile che la Commissione d'inchiesta avesse compiuto e presentato il suo lavoro prima della presente discussione; e un momento pensai a farne la istanza formale. Ma poi credetti io medesimo essere più savio partito il restringermi ad esprimere il desiderio che a quel lavoro si procedesse colla alacrità consigliata dalla urgenza della cosa, senza insistere sulla priorità della discussione.

Nel quale avviso io venni per più ragioni.

E primieramente perchè una mozione di tal natura, e la insistenza in essa per parte di un deputato nato in Piemonte e contrario alla Convenzione avrebbe potuto essere tortamente interpretata.

Inoltre, considerai che una discussione di quella natura avrebbe forse impedito che poi, in quest'altra gravissima discussione, che è discussione non più locale ma europea, noi non potessimo per avventura conservare tutta quella calma che in faccia all'Europa dobbiamo pure a qualunque costo mantenere. (*Bene!*) E non mi sono male apposto interpretando così l'opinione

della popolazione torinese. Permettemi che io le paghi qui un giusto tributo di lode.

Abbenchè molti facessero speciale assegno sopra di me per ottenere che la Camera con maggior sollecitudine e prima di questa legge si occupasse dei casi di Torino, io non ho avuto una sola disapprovazione per aver invece tenuto un contegno più riserbato e paziente. Lo che mi prova come la nostra popolazione sia capace di qualunque atto di abnegazione quando le è chiesto in nome d'Italia. (*Segni di approvazione*)

Bensì amo credere che condotta a fine la presente discussione, sarà per la Camera un impegno d'onore il procurare ed affrettare la discussione sui risultati di una inchiesta dalla quale la popolazione torinese attende quella giustizia alla quale ha certamente diritto.

A tutte queste ragioni per avversare il trasferimento e la legge si aggiungeva però il sentimento della dignità nazionale, singolarmente offesa dall'intervento così palese ed imperioso di un Governo straniero in una questione così esclusivamente interna qual era quella della scelta della capitale.

E per un altro rispetto ancora il sentimento nazionale era offeso in quanto cioè la Convenzione ci conduceva a disdire col fatto i voti del Parlamento, le dichiarazioni del Governo, rinunciando a quella Roma che iteratamente affermammo ed acclamammo capitale d'Italia.

Ma a questo riguardo sono a farsi due avvertenze.

Allorchè Torino, subito, fin dal primo momento ebbe detto: la Convenzione 15 settembre col protocollo è la rinunzia a Roma, ci si obiettò che od eravamo in mala fede, o ne capivamo un bel nulla. L'esito ha poi dimostrato come non c'ingannassimo punto e come l'intuizione avesse ben guidato il nostro giudizio in questa materia ben meglio che non avesse guidato in tempo passato l'indirizzo delle nostre finanze, imperocchè non avrete dimenticato come fra i mezzi e gli elementi dei quali constava il sistema finanziario del passato Ministero fosse pure la intuizione. (*Si ride*) Torino adunque non ha errato quando vide nella Convenzione del 15 settembre come la rinunzia a Roma.

Bensì dopo la Nota del 7 novembre la questione in questa parte mutò affatto d'aspetto, imperocchè quella Nota avendo riservato in modo così esplicito tutti i diritti dell'Italia, avendo dichiarato che nessun limite si poteva apporre anticipatamente alle sue aspirazioni nel caso di possibili eventualità, ha reso possibile di conciliare insieme la Convenzione del 15 settembre collo scrupoloso riguardo della dignità nazionale.

E mi fu di molta compiacenza di udire le parole colle quali ieri l'onorevole Visconti-Venosta, spiegando il suo pensiero, dichiarò che anch'egli, e per conseguenza con lui gli uomini del suo partito, approvano il linguaggio risoluto e veramente nazionale della Nota del 7 novembre.

Però quando pure, grazie a questo ultimo documento, si voglia credere eliminata alcuna delle difficoltà che c'impedivano di dare il nostro assenso alla

legge propostaci, rimane tuttavia pur sempre quella difficoltà capitale che vi accennai da principio, e sulla quale ritorno ora come conclusione del mio discorso, alla quale conclusione chiedo però di premettere un breve istante di riposo.

PRESIDENTE. L'oratore riposa alcuni minuti.

**RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE
PER L'OCCUPAZIONE DI CASE RELIGIOSE.**

PRESIDENTE. Il deputato Castellano ha la parola per presentare una relazione.

CASTELLANO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge per la proroga della legge 22 dicembre 1861 per l'occupazione delle case delle corporazioni religiose.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

**SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI
LEGGE PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A
FIRENZE.**

PRESIDENTE. Darò ora la parola al deputato Ricciardi che l'ha chiesta per un fatto personale.

RICCIARDI. È verissimo che il deputato Ricciardi da quattro anni in questo recinto asserisce non potersi governare da Torino, non potersi da Torino fare l'Italia; ma egli, nel desiderare che si uscisse da Torino, desiderava che se ne uscisse colla fronte alta, cioè per libera elezione del Parlamento italiano; non pensava che se ne dovesse uscire per ingiunzione straniera! (*Bene! a sinistra*)

Quindi egli combatte il trattato, e voterà forse contro la legge.

Voci. Forse? (*ilarità*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di prendere i loro posti.

Il deputato Boggio ha la parola per continuare il suo discorso.

BOGGIO. Il trasferimento della capitale non può essere, nella intenzione di alcuno di coloro che l'hanno consigliato e proposto, e che stanno per votarlo, non può, dico, il trasferimento essere un atto capriccioso, determinato da prevenzioni o da passioni. Quest'atto deve essere consigliato da ragioni pari alla sua importanza e gravità medesima.

Queste ragioni le ho udite già accennare da parecchi e si possono compendiare tutte nel concetto dominante: doversi mutare la capitale per mutare sistema.

Io non dirò di poter consentire in questa opinione. Se io avessi potuto sentirmi scosso per avventura da taluna delle argomentazioni udite nei giorni passati, in favore della legge, il notevole discorso dell'egregio

mio amico Berti sarebbe bastato per rinfrancarmi nella prima opinione e nell'antica fede.

Voi avete udito come egli abbia ridotta la questione nei suoi minimi termini.

Il Piemonte rappresenta l'egemonia militare.

È finito per l'Italia il periodo della vita militare?

In tal caso si muti pure capitale e sistema.

Ma se questo periodo non è finito, non si capisce come vogliasi mutare capitale e mutare il sistema; non si capisce come vogliasi rinunciare ai mezzi più efficaci di attuare il programma, ai mezzi già per tante volte sperimentati utilmente.

Udii però un egregio nostro collega riepilogare a suo modo il discorso dell'onorevole Berti.

Io udii dire che il discorso di Berti è un bellissimo discorso, pieno di idee e di fatti e inappuntabile per la forma, ma che ormai si riduce ad essere un anacronismo, perchè egli ha confuso il passato col presente e coll'avvenire; ciò che ha detto era verissimo fino a ieri, ma da oggi in poi cessa di esser vero, perchè il ciclo è chiuso; è chiuso il ciclo storico, entro il quale il discorso dell'onorevole Berti ci rappresentava il successivo esplicamento della vita italiana.

L'egemonia piemontese è finita: *novus jam rerum incipit ordo*.

Vorrei poter convenire in questa opinione, in questi giudizi, ma in verità la coscienza non me lo consente; finchè gli austriaci sono nella Venezia, io non capisco come si possa dire esaurito il nostro programma militare. E se è vero che l'egemonia militare è nel Piemonte, io non capisco come il trasportare altrove la capitale possa essere un mezzo efficace di completare il programma; non capisco come anzi tutti gl'Italiani non comprendano che fintanto non ha l'Italia combattute le sue ultime battaglie non è lecito toccare come chessa all'egemonia militare, la quale richiede che se dobbiamo esser forti la capitale non si muova da Torino.

Vero è che l'onorevole La Marmora pronunziò, l'altro giorno, alcune parole che potrebbero suonare speranza e conforto. Peraltro egli usò tutte le precauzioni, ed io non dimenticherò certo di tenergliene conto.

Egli cominciò dall'avvertire la Camera che metteva in disparte il portafoglio, e non parlava più nè come presidente del Consiglio, nè come ministro degli esteri, ma bensì come semplice deputato. E previa tale premessa soggiunse che ravvicinando e comparando la cessione delle isole Jonie, la Convenzione del 15 settembre, lo sgombrò dei Francesi da Roma, e non so quali altre circostanze politiche, nasceva nell'animo suo il pensiero che mentre si parlava solo di Roma si potesse anche accennare a Venezia.

Dichiarava anzi come egli non solo si mostrasse disposto ad accettare, ma fosse pronto anche, egli che non ha mai sollecitato in vita sua, fosse pronto a discendere anche all'ufficio di sollecitatore per avere quella missione (*Segni di dissenso del presidente del*

Consiglio) nella quale userebbe quei tali argomenti che debbono persuadere l'imperatore d'Austria...

LA MARMORA, presidente del Consiglio dei ministri. No! no!

BOGGIO. Egli ha detto che volentieri accetterebbe la missione di far valere presso l'imperatore d'Austria quei tali argomenti che crede convincentissimi. Non è questo?

Voci. Sì! sì! È vero!

LA MARMORA, presidente del Consiglio dei ministri. Mi spiegherò, credo necessario di spiegarmi.

BOGGIO. Sarà meglio che intanto io legga le frasi testuali...

LA MARMORA, presidente del Consiglio dei ministri. No! no!

BOGGIO. La frase è così come la dissi. Comunque, io leggerò il testo del suo discorso. Ella vi farà i commenti. Avverto intanto che fra le circostanze politiche che egli invocava è pur quella essenzialissima, e che io dimenticai, dell'arciduca d'Austria mandato imperatore nel Messico.

« Tutto questo, diceva l'onorevole La Marmora nella seduta di sabato, tutto questo mi ha fatto nascere la speranza, conoscendo le ottime intenzioni dell'imperatore a nostro riguardo, che abbia da venire il giorno in cui si possa combinare qualche cosa a nostro vantaggio. E se mai questo avvenisse, non avendo noi nessuna relazione diretta col Governo austriaco, è naturale che ci rivolgessimo ad un intermediante, ed è sicuro che nessuno meglio potrebbe giovareci dell'imperatore dei Francesi. Ebbene, se avessi in quella circostanza l'incarico di parlare direttamente all'imperatore d'Austria, avrei degli argomenti di reciproco interesse da addurgli, che mi pare lo dovrebbero convincere. (*Bene! bene!*) »

Notate che qui il rendiconto segna: *bene! bene!* (*Ilarità*) Dopo di che soggiunge ancora l'onorevole La Marmora: « Basta, io pongo fine perchè m'accorgo che troppo m'allontano. »

Or bene, queste parole dell'onorevole ministro parvero a me l'espressione della possibilità che la questione veneta si avvii in un tempo non remoto verso una soluzione conforme agli interessi e ai desiderii dell'Italia. (*Movimenti*)

E credo non essere stato il solo qui dentro a intenderle così; e mi pare che la stessa approvazione unanime che incontrarono nella Camera non consenta di spiegarle diversamente.

Senonchè riflettendoci sopra mi sono detto: se io, che ho capito in questo modo le parole del generale La Marmora, e che ho creduto che quelle parole significassero una speranza, un conforto per la Venezia; se io sulle ali del telegrafo o per un messo sicuro inviassi ai prodi che senza contare il loro numero hanno innalzato la bandiera nazionale sui monti del Friuli, se io mandassi loro queste parole come un conforto, che cosa farebbe il generale La Marmora?

Il generale La Marmora con tutta ragione direbbe:

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE

il signor Boggio se vuol parlare parli per conto suo, ma non mandi nessun conforto a nome mio, perchè io pronunciando quelle parole non ho punto inteso autorizzar lui od altri a valersene come di un incoraggiamento agli insorti del Veneto.

Egli avrebbe avuto pienissima ragione.

Ma appunto per ciò, ossia appunto perchè non sarebbe intenzione del Governo di aiutare i moti del Veneto, non deve farsi balenare innanzi ai nostri occhi la questione veneta come un argomento in favore della Convenzione 15 settembre e della legge sulla capitale, tanto più che oggi stesso il telegrafo ci reca il sunto del discorso pronunciato dall'imperatore d'Austria nell'inaugurare il suo Parlamento.

Questo discorso che è interamente pacifico conferma le previsioni, conferma le informazioni e le notizie che io comunicavo ieri alla Camera, e le quali non furono punto smentite, nè lo potrebbero essere. Le notizie, cioè, le quali recano essere in via di conclusione, per l'intermediario dell'Inghilterra, un accordo, ossia una specie di reciproca assicuranza che l'Italia non assalirà l'Austria e che l'Austria non assalirà l'Italia.

Mai adunque fu poco probabile come ora che il Governo italiano pensi di assumere un'iniziativa qualunque per soccorrere il Veneto.

Non ci ha già il Ministero annunciata un'economia di circa 40 milioni sull'esercito?

E questo neppure è un avviamento alla guerra.

Lasciamo adunque in disparte affatto anche la questione veneta; essa non entra di certo nel programma immediato del Ministero.

Ma quale è nelle altre sue parti questo programma? Che cosa vuole, dove tende, dove va il Ministero?

Esso fin qui ci ha lasciato in un'assoluta ignoranza intorno ai suoi intendimenti politici.

È questa oscurità ch'io lo prego a voler far cessare.

A torto od a ragione noi ci preoccupiamo grandemente del trasporto della capitale; non possiamo approvarlo col nostro voto perchè vediamo in esso un pericolo grandissimo per il principio monarchico, per la dinastia, per l'unità italiana.

Il pericolo si è fatto per noi più evidente nel corso della discussione, dacchè essa ci rivelò di quale indole sarà la maggioranza che accetta la Convenzione e la legge.

Questo pericolo ci sta sopra l'animo, e non può essere scongiurato che da un solo fatto: dal fatto che da questa stessa discussione, e prima che si venga ai voti, il Ministero esponga il suo programma e ottenga sopra di esso un voto esplicito.

Se il Ministero ottiene un voto di approvazione ai principii che intende applicare a Firenze, al sistema nuovo che colà vuole inaugurare, noi potremo lusingarci di avere un Governo capace di condurre il paese a salvamento; allora le paure che ci vietano per ora di accettare la Convenzione e la legge potranno parer ed essere esagerate ed eccessive.

Ma finchè ignoriamo quale sia il sistema del Mini-

stero, finchè ignoriamo s'egli abbia o no una maggioranza; finchè abbiamo anzi motivi per credere che all'indomani del voto sul trasferimento questa maggioranza gli sfugga e lo abbandoni (il che certo non è nei miei desideri), finchè ci troviamo a fronte di questo vago, di queste incertezze, noi non possiamo dare un voto favorevole alla Convenzione.

Che i Greci sacrificassero al *Deo ignoto*, la storia me lo insegna, io rispetto l'opinione dei Greci, ma credo che in politica seguir tale esempio sarebbe un tradire i doveri del cittadino e del deputato.

Se invece il Ministero riesce ad ottenere l'adesione di una maggioranza parlamentare ad un programma il quale ci indichi la meta a cui tende e le vie per le quali vuole giungervi; se, in una parola, il Ministero dà prova di avere la volontà, la capacità e la forza di governar bene l'Italia da Firenze, in tal caso, ma solo in tal caso ed a quelle condizioni, noi potremo dire alle nostre popolazioni: è giunto il tempo di sciogliere la promessa che per voi fece il conte di Cavour, e in questo medesimo recinto, quando vi disse: « Torino ed il Piemonte sono parati al supremo sacrificio, purchè sia nell'interesse d'Italia. » (*Movimento*) Sì, provatevi che dal trasferimento della capitale a Firenze l'Italia non avrà i mali che noi ne temiamo, ma che avrà invece un beneficio, e noi siamo disposti a tutti i sacrifici, e il migliore, il più grato dei compensi consisterà per noi nell'aver, con danno nostro, fatto qualche cosa di utile all'Italia; ma finchè invece voi ci invitate a seguirvi per una via ignota, verso una meta sconosciuta, senza bussola, senza guida, senza pur la certezza di poter fornire il cammino; finchè voi ci mettete per tale strada che può condurci a trovare innanzi a noi spalancato quell'abisso che invece al general La Marmora piace solo di veder dietro le spalle nostre, noi non possiamo autorizzare col nostro voto, raccomandare alle nostre popolazioni un sacrificio che non sarebbe compensato da alcun vantaggio per l'Italia.

Provatevi che avete la forza di condurre a bene la travagliata nave dell'Italia, e tutto soffriremo, tutto sacrificheremo; ma finchè questa prova non ci è data, noi, nostro malgrado, e malgrado tutte le simpatie e la fiducia che personalmente abbiamo in voi, ci sentiamo dalla coscienza obbligati a rispondere *no*. (*Movimenti diversi*)

LA MARMORA, presidente del Consiglio, ministro per gli affari esteri. Io credo, o signori, dover ringraziare l'onorevole deputato Boggio di aver rammentate quelle poche parole che io ho dette l'altro giorno nel finire del mio discorso, perchè mi ha fornito per tal modo l'occasione di poterle meglio spiegare.

Non mi è mai passato per il pensiero che accennando, per modo di dire, e nulla più, all'idea di avere la missione di andare a trattare io coll'imperatore d'Austria, si potesse credere ch'io alludessi a qualche cosa che avesse sembianza di minaccia o di pressione. Ciò avrebbe l'aspetto d'una millanteria di cattivo gusto che credo non essere nel mio carattere.

L'idea che volli esprimere era questa, che mi pareva d'aver dei motivi da addurre, forse meglio di qualche altro, per provare che la cessione della Venezia non potrebbe ledere in alcun modo l'onore militare dell'impero d'Austria, e che vi sarebbe mezzo di conciliare l'interesse militare e politico reciproco. Dell'interesse poi finanziario credo che non fa nemmeno bisogno di dimostrare quanto sarebbe conforme all'uno ed all'altro Stato.

Ma havvi un'allusione ancora più grave, fatta dall'onorevole Boggio, che mi preme di rettificare, ed è che potessero in qualsiasi modo le mie parole essere d'incoraggiamento a quei pochi insorgenti del Veneto e che attualmente si trovano in trista posizione. Tutti sanno che io non ho mai una volta od approvato o lusingate o spinte imprese di tal sorta (*Si ride*); naturalmente io non posso a meno di aver cuore per lo slancio patriottico, ma ho sempre disapprovato altamente, e qualche cosa di più che disapprovato, quelli che spingono questa gente a condizioni così disperate.

E qui debbo ringraziare l'onorevole Ferrari di aver biasimati questi moti incomposti, chiamandoli moti di disperazione.

Io dunque sono contento che l'onorevole Boggio mi abbia sporta l'occasione di fare queste dichiarazioni alla Camera, dichiarazioni che io spero potranno giovare se non altro a trattenere altri dall'avventurarsi in imprese che non ponno avere alcuna speranza di riuscita.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro per l'interno.

LANZA, ministro per l'interno. (*Segni di attenzione*) Signori, la discussione che si agita da nove giorni in questo nazionale recinto presenta uno spettacolo che credo sia piuttosto unico che raro nella storia parlamentare dei popoli civili. Noi assistiamo ad una discussione la quale procede con tanta calma e moderazione e nello stesso tempo con tanto senno ed eloquenza, da far onore a qualsiasi Parlamento. Però io avrei creduto che dopo dieci giorni di discussione si sarebbe cominciato a raccogliere le fila, si sarebbe cominciato a restringere il campo onde venire ad una conclusione; ed è con qualche meraviglia che nella seduta d'oggi io udii l'onorevole deputato Boggio richiedere ora precisamente dal Ministero un programma politico intiero intorno a quello che egli intenda fare nell'avvenire. Voi ben vedete che se il Ministero secondasse questo desiderio dell'onorevole Boggio si dovrebbe cominciare da capo una discussione la quale probabilmente durerrebbe quanto è già durata l'attuale, e quindi verrebbe d'assai protratta la votazione di questo importante progetto di legge, e così quella di altre leggi importantissime che riflettono le finanze.

Mi pare che queste considerazioni sieno tali da persuadere la Camera che questo non sarebbe nè il luogo nè il tempo opportuno per trattare un programma politico ed amministrativo in tutta la sua ampiezza. Il Ministero non mancherà di presentarlo a tempo op-

portuno, e di mano in mano che vi verranno presentati quei progetti di legge dei quali voi dovrete necessariamente occuparvi prima della chiusura di questa Sessione.

Io pregherei quindi l'onorevole deputato Boggio di avere un poco di sofferenza, giacchè spero che il suo desiderio, per altro legittimo, verrà ampiamente soddisfatto; e spero ancora che, dopo avere inteso il programma del Ministero, così sotto il rispetto amministrativo, come sotto il rispetto politico, egli vorrà pure suffragarlo del suo sostegno.

Ciò detto, o signori, vengo alla questione che ci occupa.

Dopo tanti splendidi discorsi pronunziati in senso favorevole o contrario alla Convenzione ed al progetto di legge che sta dinanzi a voi, io credo che ben difficilmente, anche da persona più di me capace, si potrebbero trovare tuttavia argomenti nuovi in appoggio della proposta di legge. Il mio compito pertanto non deve certamente esser quello di ribattere, uno per uno, tutti gli argomenti che vennero già esposti contro il progetto di legge e contro la Convenzione, imperocchè già in gran parte vi è stato risposto da altri oratori. Io mi restringerò solo ad esporvi sotto quale aspetto il Ministero consideri la Convenzione e la proposta di legge; quale sia veracemente l'interpretazione ch'egli intende di darvi, e nello stesso tempo quali sieno per una parte gli inconvenienti e quali d'altra parte i benefizi che, a suo giudizio, ne possono derivare.

A tal uopo, o signori, debbo premettere una brevissima storia del modo col quale il Ministero venne al potere, e del modo col quale prese ad esaminare la Convenzione che vi venne presentata. Noterò di passaggio, signori, che gli uomini che si trovano attualmente su questi banchi accettarono il potere in circostanze talmente gravi che veramente non si resero conto tra loro in quel momento dei vantaggi e degli inconvenienti che la Convenzione potesse presentare. Essi non si occuparono che del pericolo che in quei momenti stava davanti ai loro occhi; videro che era loro dovere, ch'era debito di buon cittadino il cercare, per quanto dipendeva da loro, di ovviare a questo pericolo; e accettarono quindi il potere senza un'opinione preliminarmente discussa e maturata sul merito intrinseco della Convenzione. Però nell'accettare il potere ben conoscevamo come fosse inevitabile di accettar contemporaneamente anche il trattato. Non potevamo scindere una cosa dall'altra, essendo impossibile che uomini i quali assumevano il potere ed ottenevano la fiducia della Corona, potessero nello stesso tempo disconoscere la firma che stava in calce di questa Convenzione. Era dunque per essi una necessità assoluta, mentre accettavano il potere in momenti straordinari e fra i gravi pericoli che minacciavano il paese, accettare eziandio la Convenzione.

Però, o signori, dopo avervi fatta questa franca dichiarazione soggiungo subito che primo nostro ufficio, appena costituito il Ministero, fu quello di prendere in maturo e profondo esame la Convenzione corredata

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE

di tutti i documenti diplomatici i quali potevano farne conoscere le ragioni, l'andamento, lo scopo, la conclusione.

Ebbene, o signori, dopo aver preso ad esame e bilanciate tutte le condizioni della Convenzione, compresa quella scritta nel protocollo speciale, noi riconoscemmo unanimemente che, in complesso, la Convenzione può essere di vantaggio agl'interessi d'Italia; e noi allora, non per necessità politiche derivanti da altre circostanze, ma per convincimento profondo venutoci in seguito ad accurato esame, fummo di concorde parere che la Convenzione ed il progetto di legge, corollario e condizione inscindibile della Convenzione stessa, si dovessero propugnare nell'interesse della grande causa nazionale. Ed ecco brevemente i motivi che c'indussero in questa opinione.

Prima di tutto non sarà inopportuno rammentare le tre innovazioni che il Ministero ha creduto d'introdurre in questa questione. Egli ha infatti riconosciuto che la condizione del trasferimento della capitale non poteva rimanere latente in un articolo di protocollo, ma che doveva essere conosciuta dal Parlamento e dalla nazione; giacchè non si poteva certamente dal potere esecutivo acconsentire senza la previa approvazione del Parlamento.

Ciò egli ha riconosciuto, signori, non solamente per uno scrupolo di legalità e di costituzionalità, ma perchè ben si avvide che il trasferimento della capitale non era soltanto una questione interna, ma era ben anche una guarentigia pratica, una guarentigia seria che il Governo italiano intendeva di dare alla Francia onde ottenere lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio.

Tale essendo adunque la natura di questo trasferimento, ben si vedeva come fosse impossibile al Parlamento di poter bene apprezzare i vantaggi e gli inconvenienti della Convenzione in sè stessa senza conoscere, ad un tempo, a quali condizioni inscindibili era vincolato lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio.

Questa condizione pertanto parve al Ministero formasse una parte così integrante della Convenzione, che il Parlamento non avrebbe mai potuto conoscere a fondo una questione di tanto momento, un fatto che doveva avere tanta influenza nell'avvenire d'Italia, senza conoscere insieme la condizione del trasferimento della capitale, come guarentigia pratica di quel fatto, come guarentigia pratica dello sgombrò delle truppe francesi da Roma.

Ciò posto, il Ministero intavolò degli uffici col Governo imperiale, facendogli presente da quali ragioni il Ministero attuale era indotto a chiedere che il protocollo segreto diventasse palese, e che venisse presentata al Parlamento una legge, colla quale si stabilisse il trasporto della sede del Governo, e si designasse la città che doveva essere la nuova capitale. La qual cosa venne di buon grado acconsentita; e il Ministero ha presentato l'attuale progetto di legge.

È ben vero, o signori, quanto avvertiva un nostro onorevole collega, credo l'onorevole Boggio, che, cioè, l'essere questa Convenzione non solamente sottoscritta dai rispettivi plenipotenziari delle due nazioni, ma il portare eziandio le firme reali dei due augusti sovrani delle nazioni contraenti; questo fatto ingenerava una certa difficoltà; giacchè non vi ha dubbio che riesce cosa alquanto anormale, anzi molto anormale, che una Convenzione qualsiasi porti già la ratifica dei sovrani, prima che i Parlamenti, chiamati ad approvare o disapprovare, abbiano dato il loro giudizio. Senza dubbio, ragioni di alta convenienza non permettono che il capo di una nazione esponga la sua firma, quando potrebbe essere disdetta da un Parlamento. *(Bene! a sinistra)* Questa considerazione, o signori, ebbe un gran peso sull'animo del Ministero prima di prendere la deliberazione di presentare una legge, mediante la quale si metteva il Parlamento in grado di approvare e disapprovare indirettamente la Convenzione. Però, dopo di avere ottenuto con tanta agevolezza il consenso, particolarmente dell'imperatore dei Francesi, il Ministero credette assolutamente necessario procedere in quella via; e però, con tutti i dovuti riguardi ha dovuto attenersi a questo partito.

Con tutto ciò, o signori, non è meno vero che questo fatto debb'essere preso in seria considerazione anche dal Parlamento, e dee pur entrare nella bilancia di quegli argomenti che possono condurlo a votare in favore della Convenzione.

Ma oltre questa, molte altre ragioni ci sono in favore della Convenzione; e parecchie notevolissime ne avete udite dagli oratori che mi hanno preceduto.

Io, o signori, comincerò dall'esaminare la Convenzione in sè, indipendentemente dalla condizione del trasporto della capitale; quindi esaminerò, pure in sè stesso, il trasporto della capitale indipendentemente dal legame che lo vincola colla Convenzione; infine, dirò dei rapporti che vincolano questi due atti tra loro.

La Convenzione in sè, come tutti ben sapete, non è altro che una riproduzione del progetto di convenzione, già intavolato dal compianto conte di Cavour, e che non potè aver seguito, particolarmente per l'imatura sua morte!

Il Ministero che ci precedette immediatamente credè opportuno ripigliare le trattative, fondandosi precisamente sullo stesso progetto di convenzione del conte di Cavour, e poche, a dir vero, sono le modificazioni che vennero in quegli articoli introdotte. Di queste però la principale che giova accennare è quella riguardante il tempo che la Francia si è riservata per lo sgombrò intiero delle truppe francesi da Roma.

Questo tempo, nel progetto del conte di Cavour, siccome è detto in una delle note del ministro degli affari esteri di Francia, sarebbe stato di 15 giorni dopo stipulata la Convenzione: ora invece è portato a due anni; ma, salvo questa modificazione, le altre sono di sì lieve momento, che una Convenzione può considerarsi come identica con l'altra.

Or bene, chi può contestare che questa Convenzione contiene in sè vantaggi immediati ed essenziali per l'Italia? Quando si ottiene lo sgombrò di truppe straniere dal territorio nazionale, per quanto siano amiche ed alleate, come sono certamente le truppe francesi, non è tuttavia men vero che l'onore nazionale ne deve sentire una grande soddisfazione.

Inoltre, o signori, questa Convenzione è fondata evidentemente sul principio del non intervento. Noi non possiamo in alcun modo dubitare che questo sia stato il principio cui si è principalmente informata questa Convenzione; e questo fu ripetutamente dichiarato in parecchie note diplomatiche dell'una e dell'altra parte contraente. Or bene, chi terrà dunque, per poco che l'Italia venga a rafforzare a suo vantaggio, e nel presente e nell'avvenire, un principio di tanta importanza? Quel principio che, dopo la pace di Villafranca, l'ha condotta fino a riunire i suoi estremi confini? io reputo, o signori, che sia mestieri non dimenticare la grande importanza che nell'avvenire potrà aver ancora la ricognizione solenne di questo principio.

È vero che alcune serie obiezioni si sono mosse contro la Convenzione. Si è principalmente considerato che essa vincola talmente l'Italia da non potere in nessun modo, ed in qualsiasi caso, e per qualunque causa, muovere guerra allo Stato pontificio. Si è considerato che mentre si proclamava il principio del non intervento, d'altra parte però s'impediva pure l'intervento dell'Italia negli Stati Pontifici; ma io non credo difficile il rispondere a queste obiezioni, che alla prima si presentano di una certa gravità. È però indispensabile l'intendersi prima circa i motivi che hanno condotto la Francia a Roma, e circa quelli che ve la hanno fatta rimanere fin qui.

Se noi consideriamo la questione unicamente sotto l'aspetto politico, parrà certamente strano e contro il diritto delle genti che una potenza estera voglia tenere delle truppe nel territorio di un'altra nazione.

Ma, o signori, bisogna pur riconoscere che la questione romana non è tanto semplice come appare a taluno; non bisogna disconoscere che la Francia è entrata nel territorio pontificio per tutelare gl'interessi religiosi e cattolici del papato.

Ora, vogliamo noi da uomini politici contestare che vi possa essere un diritto da parte d'una delle prime potenze cattoliche di prendere a tutelare gl'interessi della cattolicità? Possiamo noi sostenere questo principio? Possiamo noi pretendere che assolutamente l'avvenire del Papato, l'avvenire religioso della cattolicità sia del tutto abbandonato ad una sola nazione, alla nazione italiana?

Io credo che finchè un Governo italiano volesse stabilire delle trattative sopra queste basi, sarebbe impossibile che la Francia potesse accettarle; ed infatti tuttavolta che si è voluto trattare unicamente sopra questo principio esclusivo, le trattative vennero continuamente respinte.

Ora, o signori, è evidente che la Francia poteva

riservarsi una piena libertà d'azione, qualora pei fatti sopravvenuti dopo la Convenzione fosse dimostrata la impossibilità pel Pontefice di conservare il potere temporale.

Quando un tal fatto si avverasse; quando avvenisse che dopo il ritiro delle truppe francesi dal territorio pontificio fosse dimostrata l'impossibilità del Pontefice di conservare il potere temporale coi propri suoi mezzi; io, in tal caso suppongo che l'intervento della Francia altro non potrebbe avere di mira che di cercare, d'accordo coll'Italia, di stabilire quelle condizioni di libertà, d'indipendenza e di dignità che è necessario vengano conservate in tutta la loro pienezza al capo della Chiesa cattolica.

Io penso che l'intervento interpretato a questo modo non possa in veruna guisa venir contestato, e che la Francia, come la prima delle nazioni cattoliche d'Europa, abbia il diritto di tutelare, d'accordo con noi, la libertà ed il decoro del Pontefice nel caso che venisse, per cause indipendenti dall'Italia, per fatto unicamente interno dello Stato pontificio, chiarita l'impossibilità di poter conservare la potestà temporale.

BIXIO. Vada a Gerusalemme, non in Italia.

LANZA, ministro per l'interno. Io non mi lascerò condurre da queste interruzioni a fare delle ipotesi, a cercare di prevedere gli avvenimenti che possono succedere, ad indagare fin d'ora quale sarà, secondo i casi, il partito che prenderà l'Italia, quale quello cui si appiglierà la Francia. Se noi prendiamo a spaziare nel campo delle ipotesi, noi non c'intenderemo mai; giacchè le supposizioni possono essere le più diverse, e parer verosimili agli uni ciò che per altri è impossibile ed assurdo. Facciamo d'intenderci almeno nel concreto.

Quando in un trattato è dichiarato che per le eventualità che non si possono antivedere, e alle quali per conseguenza torna impossibile il provvedere; quando è dichiarato che ambe le parti contraenti conserveranno la loro libertà d'azione, io non dubito di asserire che il decoro e l'indipendenza delle due parti sono pienamente illesi.

Quindi non conviene crescere fin d'ora le difficoltà; non conviene precorrere gli avvenimenti colla fantasia ignara dei casi che veramente sorgeranno, e della forma sotto la quale si presenteranno. Secondo i tempi, secondo la natura degli eventi, secondo le opportunità, saranno necessariamente diversi i provvedimenti che sarà d'uopo prendere così nell'interesse dell'Italia, come in quello della cattolicità, e conseguentemente anche di quegli interessi, che la Francia crede di dover tutelare.

Quindi, ripeto, che io non mi estendo a far supposizioni oltre quelle che sono contemplate nel trattato medesimo, giacchè, se noi ce ne allontiniamo, non abbiamo più alcun limite: l'orizzonte diventa immenso, noi spazieremo nel vago, e non potremo mai più intenderci. L'essenziale si è che nella Convenzione non vi siano condizioni che in alcun modo violino o compromettano i diritti della nazione. L'essenziale si è che i

casi previsti nel trattato siano ben definiti e regolati nell'interesse comune delle due parti. Quanto all'avvenire io stimo che non conviene occuparsene, giacchè specialmente in materia di atti diplomatici, quando voi volete spingere le indagini su fatti eventuali, ciò basta per avvolgerci siffattamente nell'oscurità da smarrire ogni modo d'intenderci a vicenda.

Quindi fu appunto una delle cure del Ministero di ridurre l'interpretazione, per quanto era possibile, ai termini precisi del trattato. Se si esamini adunque la Convenzione in sè stessa e ne' suoi risultati immediati, e se si trova, come mi pare aver dimostrato, che l'Italia ne ritrae un grande beneficio e che non si compromette in nessun modo l'avvenire, mi è avviso che non si ha ragione alcuna per respingerla.

Fuvi taluno che mise in campo un'altra supposizione la quale è stata con maschie parole respinta dall'onorevole ministro degli esteri, cioè che in questa Convenzione la Francia possa covare il pensiero di far conquiste in Italia a detrimento della nazionalità italiana.

A dir vero io non mi sarei soffermato sopra questa ipotesi destituita di fondamento dopo la gagliarda impugnazione dell'onorevole presidente del Consiglio, se non si fosse riprodotta da parecchi oratori in questa discussione.

Or bene, signori, io credo che quando si voglia esaminare la politica imperiale, le basi, i principii sui quali riposa, e che dal 1852 in poi ha continuamente e perseverantemente seguiti, noi non dobbiamo assolutamente avere alcun serio timore sugli intendimenti che possa avere la Francia di voler occupare una parte qualunque del territorio italiano.

Innanzi tutto tal cosa è affatto contraria ai principii di nazionalità su cui è fondata, siccome altresì a tutti i suoi interessi interni.

D'altra parte, signori, non è egli evidente che un atto di questa natura basterebbe per provocare una guerra universale, e che giammai i popoli, nè i principii permetterebbero alla Francia di appropriarsi una parte del suolo italiano per aggregarlo ai suoi domini?

No, giammai non lo consentirebbero, finchè avessero una cartuccia a loro disposizione. (*Bene!*) Ora, potete voi immaginare che la Francia voglia correre pericoli di tal fatta, tenere una condotta politica così imprudente?

Io insisto su di ciò, o signori, perchè pur troppo è questo uno di quegli argomenti che può colpire maggiormente l'immaginazione delle popolazioni, specialmente delle masse ignoranti, e far nascere diffidenze che non hanno ragione di essere.

Pertanto io conchiudo che il trattato, considerato in sè stesso, è vantaggioso all'Italia. Non è mio intendimento però di esagerare i benefizi della Convenzione.

Signori, io non sono di quelli, i quali hanno subito creduto che essa avesse per risultato quasi immediato di aprirci le porte di Roma; no, io riconosco che il

trattato, mentre dà una soddisfazione all'onore nazionale, è insieme un principio efficace per una soluzione non remota della questione romana.

E in che modo, signori?

Perchè, come diceva l'onorevole deputato Musolino in una delle antecedenti tornate, appunto perchè il potere temporale si è fondato fin qui solamente sulla forza, ritiratesi le baionette straniere sulle quali ora si appoggia, e abbandonato ai suoi soli mezzi, non potrà lungamente continuare...

PETRUCCELLI. Via i Francesi, verrà l'Austria... (*Rumori a destra*)

MICELI. E la Francia insieme.

PRESIDENTE. Prego di far silenzio e di non interrompere.

LANZA, ministro per l'interno. Perchè abbiamo costantemente dichiarato impossibile che il potere temporale potesse ancora a lungo durare unito allo spirituale? Per la incompatibilità di conciliarli insieme, per la impossibilità di dare ai popoli quelle garanzie di libertà che la civiltà ed il progresso esigono, senza mettersi in urto coi propri precedenti, coi propri principii.

Da tutti i banchi di questa Camera si è sempre detto volersi una sola cosa ottenere; il resto verrebbe da sè; e questa cosa era che non vi fossero truppe straniere in Roma; che non vi fosse una bandiera straniera la quale sostenesse il potere del Papa. Questo chiedevamo e non altro; persuasi che, ritirati i soccorsi materiali, non avrebbe potuto durare a lungo il potere temporale, perchè contrario alla civiltà ed al progresso, perchè inconciliabile colla potestà spirituale...

PETRUCCELLI. E i volontari? (*Vivi rumori a destra*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

LANZA, ministro per l'interno. Or bene, o signori, volete voi disdire a questa teoria, a questa convinzione? Invece di continuare a credere nel progresso e nella civiltà, non vorrete ora credere che nella forza materiale, e stimare che non vi sia altro mezzo per giungere a Roma e compiere l'unità italiana se non quello della forza, come asseriva l'onorevole Musolino?

Io protesto contro questo sistema che è quello dei sovrani despoti e dei popoli barbari, non già dei civili.

Quando si tratta di una questione morale, di una questione la quale non può essere vinta se non dal progresso delle idee, io dico che il ricorrere alla forza è un voler accrescere il numero de' nostri nemici, è rendere più tenaci quelle idee che volete divellere. (*Bene! a destra*)

Rammentatevi il detto, che le idee non si combattono a colpi di cannone: le idee si vincono colle idee, si vincono col progresso e colla civiltà.

SINEO. In certi paesi, anche col carnefice.

Molte voci a destra. Oh! oh! (*Rumori*)

SINEO. Sì, col carnefice e col rogo. (*Nuovi rumori a destra*)

LANZA, ministro per l'interno. Prego l'onorevole Sineo a permettere che io continui: se quando egli parla fosse

interrotto continuamente, non ostante tutta la sua buona volontà, credo che difficilmente potrebbe proseguire il suo discorso. (*Segni di assenso*)

Dunque la prego di usare quell'indulgenza che si usa verso di lei.

SINEO. Tacerò.

LANZA, ministro per l'interno. Io diceva adunque che noi siamo completamente coerenti a noi stessi, quando diciamo di non dover ottenere Roma colla forza, perchè noi abbiamo continuamente detto che solo col progresso della civiltà vi si poteva arrivare.

Or bene, se voi volete sostituire a questa soluzione, la quale è la sola vera, è la sola che possa risolvere la questione romana, eminentemente morale; se voi volete sostituirvi la forza, voi vi attirerete contro non solo tutte le potenze cattoliche di Europa, ma dirò anche tutte le potenze non cattoliche; giacchè è contro tutti i buoni principii e contro il principio morale il volere adoperare la forza per vincere le idee morali e religiose.

Quindi a me pare che nessuna concessione si è fatta alla Francia, a nessun diritto si è rinunciato col prendere l'impegno che gli Stati Pontifici saranno rispettati dallo Stato italiano, cioè non saranno aggrediti colla forza, nè si permetterà che altri li aggredisca; poichè noi intendiamo che la conquista sia fatta coi mezzi della civiltà e del progresso.

Se non che si è pur detto e ripetuto esservi una grande oscurità in questa Convenzione, non comprendersi bene il vero scopo di cotesti patti e del trasferimento della capitale che vi si connette.

Io potrei ingannarmi, ma mi pare di vederlo ben chiaramente. Io ve lo dico con tutta franchezza, a me pare di vedere in questa Convenzione e nel protocollo annesso un concerto di mezzi per mettere il Governo pontificio in condizione di fare un decisivo esperimento se egli possa, ridotto a' propri mezzi e coll'assenso dei propri sudditi, mantenere il potere temporale. Ammessa questa veduta, tutti gli articoli della Convenzione, compreso quello del trasporto della capitale, diventano chiari, collegati tra loro, armonici.

Difatti, signori, perchè si possa fare questo esperimento, se il papa, cioè, possa mantenere il potere temporale co' propri mezzi e coll'assenso de' suoi sudditi, è necessario che non venga molestato da aggressioni estere, è necessario che abbia i mezzi per poter ottenere questo scopo; e dirò di più, è necessario che abbia indirettamente un affidamento che l'Italia non impedirà punto siffatta prova; che il papa possa farla con tutta la pienezza de' suoi mezzi.

Ciò essendo, io mi spiego anche la condizione del trasporto della capitale; giacchè è evidente che una nazione la quale trasporta oggi una capitale, non intende fra un anno, fra due, di voler sceglierne un'altra; sarebbe una cosa affatto assurda che prima di terminare un trasporto se ne cominciasse un altro. (*Movimenti diversi*)

Ora, o signori, se volete assistere a questo tentativo;

se volete attendere il risultato di questa prova decisiva; se, come fu sempre sostenuto, si tiene per impossibile che il Governo pontificio possa reggersi coll'assenso dei propri sudditi e co' suoi soli mezzi; se credete che, abbandonato a sè stesso, deve necessariamente cadere; voi dovete attendere con sicurtà il risultato di questo esperimento.

Per me, o signori, penso che il risultato sarà favorevole all'Italia; io ho ferma convinzione circa l'inconciliabilità che vi può essere tra il potere temporale e lo spirituale, e, per conseguenza, con animo fiducioso, io attenderò con voi i risultati di questo tentativo.

Vengo ora, signori, al secondo appunto, a quello che riguarda particolarmente il trasporto della capitale.

Gli onorevoli nostri predecessori dichiararono che era un loro pensiero, un loro progetto già più volte esaminato, quello di trasferire la capitale, indipendentemente dalla Convenzione; perchè credevano che vi siano ragioni e considerazioni di politica interna, le quali possano da sè sole bastare alla giustificazione di quell'atto.

E si aggiunse che questa condizione può esistere indipendentemente dalla Convenzione, e che non è se non se per una coincidenza fortunata, che servì anche d'appoggio e di condizione per ottenere lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio.

Per me, o signori, se dovessi esaminare la convenienza del trasporto della capitale, indipendentemente dalla Convenzione, e con tutta calma ed imparzialità bilanciare gl'inconvenienti ed i benefizi, vi dichiaro che propenderei a credere inopportuno e dannoso il trasferimento della capitale. (*Bravo!*)

Io considero, signori, che il trasferimento fatto nelle presenti circostanze abbia particolarmente questo inconveniente: di causare una spesa considerevole, che certamente bisogna sopportare, aggravando la crisi finanziaria e monetaria che travaglia già così dolorosamente il paese; portare altri dissesti in un'amministrazione che non è per anche bene ordinata; svellere la sede del Governo da un terreno saldo e sicuro, per trasferirla dove forse non esistono in pari grado le necessarie condizioni di solidità e di sicurezza, o dove almeno si richiede un certo tempo prima che tali condizioni si creino.

Or bene, trovandoci noi in un periodo, nel quale non è completa l'unificazione italiana, e, dirò, neppure l'indipendenza della patria, consento coll'onorevole Berti essere questo un inconveniente assai grave. Ma da un altro lato non dissimulo, anzi ben volentieri riconosco notevoli vantaggi nel trasferimento della capitale.

Non si può dubitare che, trasportata la sede del Governo in una città centrale, si ottengono dei segnalati benefizi, e, fra gli altri, quelli di poter meglio dirigere e sorvegliare la cosa pubblica in tutta la periferia; di recare molto minori aggravii a gran parte degl'Italiani, i quali hanno relazioni colla capitale.

Vi dirò di più: io credo che, scegliendosi un ambiente sociale e morale più conforme al temperamento medio degli Italiani, potranno forse cessare molti guai che di presente si sollevano. E difatti, io non mi saprei altrimenti spiegare quest'adesione sì rapida, quasi universale, venuta alla Convenzione, particolarmente in rapporto col trasferimento della capitale.

Signori, io rammento che nei primi giorni che mi trovava al Ministero, riceveva giornalmente un numero assai considerevole di telegrammi provenienti dalle diverse parti d'Italia, da privati e da municipi, dove, oltre l'adesione alla Convenzione, era particolarmente manifesto il desiderio del trasporto della capitale.

DI SAN DONATO. I municipi sono stati invitati.

JANZA, ministro per l'interno. Mi permettano: bisogna che l'uomo politico tenga conto dei fatti; bisogna che non solamente si arrenda a quello che gli pare ragionevole, ma tenga pur conto del sentimento della popolazione. Di tal sentimento dee tenersi conto soprattutto quando si tratta della scelta di una capitale, giacchè è impossibile conservare in un luogo e lungo tempo la capitale, senza che vi sia il consentimento della nazione.

Ora io veggio questo fenomeno, che mentre molti municipi manifestano un'opinione sul trattato più o meno favorevole, tutti però convengono nell'applaudire al trasporto della capitale.

Bisogna, o signori, tener conto di questi fatti.

Anche in questo recinto noi abbiamo inteso molti oratori dai diversi banchi sorgere a favore del trattato, e anche taluni contro di esso, ma convenire quasi tutti che la capitale debb'essere trasportata. Io veggio degli *ordini del giorno* in cui, mentre si disapprova il trattato, si fa una riserva per la capitale, e si dice che il trasporto di questa si può stabilire con una legge particolare, separandola dalla Convenzione.

Chi ha più chiaramente espresso questo pensiero circa il trasporto è il deputato Ferrari, il quale vi ha detto e ripetuto che cotesta condizione del trasferimento consentita in certo modo alla Francia non è altrimenti un aggravio per noi, perchè *fa piacere a tutti*. Questa frase esprime un sentimento, o signori, il quale si fonda in un complesso di fatti e di apprezzamenti, o, se anche volete, in parte su qualche pregiudizio che costituiscono però una convinzione profonda. E però anche di questa è mestieri tener conto in questa deliberazione.

Ecco pertanto rapidamente discorsi da una parte e dall'altra i vantaggi ed i danni che possono derivare dal trasferimento della capitale. Tuttavia, se la questione, non ostante questo sentimento che credo generale in Italia, se la questione fosse separata dal trattato, prima di dare il voto favorevole per questo trasporto vorrei pensarci ancora, giacchè vi sono delle considerazioni, e le ho accennate, di sicurezza, di solidità, di avvenire che debbono rendere assai peritoso un uomo politico prima di accondiscendere ad un tanto atto.

Ma, o signori, la questione del trasporto della capitale è pur collegata con quella della Convenzione, che è quanto dire collo sgombrò delle truppe francesi. Or bene, questo collegamento è tale che impedisce assolutamente di rifiutare il trasporto della capitale.

Quando si mettano di fronte gl'inconvenienti del trasporto coi vantaggi dello sgombrò di truppe straniere, per quanto ci siano alleate ed amiche, dal territorio nazionale, no, il sentimento nazionale, il rispetto alla dignità nostra d'Italiani, l'amore per l'indipendenza del nostro paese non consentiranno mai che il beneficio del territorio nazionale sgombrato dallo straniero sia sacrificato all'interesse di conservare in uno anzichè in altro luogo la capitale del regno.

Ma oltre ciò, o signori, per non trasportare la capitale, sarebbe necessario respingere la Convenzione, dalla quale si spera, e a buon fondamento, di vedere semplificata e presto risolta la questione romana.

Io credo infatti esser cosa assolutamente necessaria che le due grandi questioni le quali preoccupano, a ragione, la nazione ed il Governo, quelle cioè, di Venezia e di Roma, vengano ad un risultato.

È impossibile camminare ancora a lungo con due questioni così ardenti, così incalzanti. Sarà impossibile che si consolidi fermamente l'unità italiana, fintanto che noi rimarremo con questi due stimoli al fianco. Or bene, se il trattato ci conduce a risolvere in modo soddisfacente la quistione romana, noi dobbiamo per questo solo accettarlo; giacchè due quistioni di fronte è impossibile poterle condurre lungo tempo, senza soccombere, o senza indebolirsi.

Ora, io ho la convinzione profonda che questa Convenzione che noi ora esaminiamo deve condurci tra non molto allo scioglimento della quistione romana. Io spero che questo scioglimento avrà luogo con reciproca soddisfazione dell'Italia, del mondo cattolico. Io ho questa convinzione; potrei errare, ma a me non pare possibile che possa passare lungo tempo senza che questa quistione, portata oggi sopra un nuovo terreno pratico, non debba risolversi in un modo soddisfacente per tutte le parti.

Credo quindi anche per questo necessario ed utile l'accettare il trasferimento della capitale come condizione della Convenzione, onde possiamo premetterci lo scioglimento della quistione romana.

Dopo ciò io non vi celerò, o signori, che noi dovremo andare incontro a gravi difficoltà nell'esecuzione tanto della Convenzione, quanto del trasporto della capitale. È una crisi molto seria cui l'Italia si trova esposta, e la quale risulta anche più grave dall'essere complicata colla quistione finanziaria. Noi abbiamo bisogno, o signori, per superare queste due gravi crisi, di essere tutti uniti, quanto è possibile, e di aiutarci reciprocamente. Se mai vi fu circostanza, se mai un popolo si è trovato in una di quelle contingenze in cui sia necessaria la concordia, è appunto questa.

Qualunque possa essere l'opinione d'ognuno di voi riguardo alla Convenzione, quando la legge sarà vo-

tata, è necessario, o signori, che tutti indistintamente prestino il loro appoggio al Governo, onde possa compiere questo passaggio difficile e doloroso.

Già l'Italia ebbe ad affrontare difficoltà estremamente pericolose, e seppe, mercè la sua prudenza, mercè il senno, mercè la concordia, principalmente, vincerle tutte con l'ammirazione d'Europa; io spero che non saremo da meno di quanto siamo stati negli anni precedenti anche per superare le crisi presenti, giacchè questa è una condizione indispensabile per poter uscire illesi dalle gravi difficoltà che ne circondano.

In questo momento solenne il Governo confida più che mai sul vostro efficace e concorde sostegno. (*Bravo!*)

BIXIO. Domando la parola per una spiegazione.

PRESIDENTE. Non lo posso, non è il suo turno; non si può interrompere il corso della discussione per spiegazioni.

BIXIO. Scusi, signor presidente, lo prego di consultare la Camera.

Io ho accettato il trattato nella convinzione di fare un sacrificio. Sento che il presidente del Consiglio tiene un linguaggio, e l'onorevole ministro dell'interno ne tiene un altro (*No! no!*); ho quindi il diritto di domandare una spiegazione. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Bixio di non insistere, di fare questo sacrificio all'andamento della discussione. Questo sarebbe un uscire dal regolamento.

Dunque lo prego di prescindere, io non le posso dare la parola. Parlerà a suo tempo.

BIXIO. Non è che un semplice schiarimento. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Per me è la violazione del regolamento. Non è ora il suo turno; non le posso dare la parola.

BIXIO. Prego il signor presidente di consultare la Camera.

PRESIDENTE. (*Con calore*) Non posso consultare la Camera; me lo vieta il regolamento, il quale impera a me e alla Camera. (*Bravo!*)

BIXIO. Il signor presidente mi rifiuta la parola?

PRESIDENTE. Gliela rifiuto.

BIXIO. (*Con calore*) Ebbene, io rifiuto il mio voto alla Convenzione, perchè non ho fede nel Ministero dopo le parole dell'onorevole Lanza. (*Rumori prolungati*) Io non ammetto il diritto della cattolicità su Roma. (*Rumori*); io ammetto solo il diritto dell'Italia. Se il Ministero parte da altri principii, io voto contro. (*Interruzioni in vario senso*)

PRESIDENTE. Io prego l'onorevole Bixio a far silenzio; mi raccomando al suo noto patriottismo. (*Bene!*)

La parola spetta al deputato Mordini.

(*Conversazioni animate.*)

Prego i deputati di prendere il loro posto.

LANZA, ministro per l'interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al ministro degli interni.

LANZA, ministro per l'interno. Dalla concitazione colla quale l'onorevole deputato Bixio ha chiesto di

parlare e da alcune frasi che ha profferite, avendo inteso come egli abbia potuto dare per avventura alle mie parole una significazione contraria alla realtà, io vorrei pregare istantemente la Camera e il signor presidente di volergli accordare la parola onde egli si spieghi, e se c'è un equivoco, io possa dissiparlo.

Voce. Il signor ministro dia lui la spiegazione.

LANZA, ministro per l'interno. Non posso darla se non so quale sia il punto a cui vuole alludere l'onorevole deputato Bixio.

PRESIDENTE. Mi pare che l'incidente sia terminato.

Voci. Parli! parli!

Altre voci. No! no! (*Movimenti in senso diverso*)

LANZA, ministro per l'interno. Se si può far cessare un equivoco, il quale desta tanta concitazione in alcuni animi, io non so davvero perchè non si voglia cogliere l'occasione per farlo cessare.

Molte voci. Parli il signor ministro.

LANZA, ministro per l'interno. Mi è stato ora riferito che l'onorevole Bixio abbia creduto che io riconosca il diritto della cattolicità di intervenire a Roma.

BIXIO. Precisamente.

LANZA, ministro per l'interno. Or bene, io non ho mai ammesso il diritto d'intervenire colle armi a Roma in nome della cattolicità.

Ho detto unicamente che si trattava di riconoscere il diritto che ha la Francia, come una delle potenze rappresentanti della cattolicità, d'interloquire, di porsi d'accordo coll'Italia per stabilire le condizioni della libertà e dell'indipendenza del Papato. È in questo senso, nè più, nè meno, che ho parlato; e mi pare che senza correggere una parola, io posso dimostrare all'onorevole Bixio colle bozze stenografiche alla mano che la mia esposizione non ebbe altro significato. (*È vero! è vero!*) Io non ho mai parlato d'intervento armato; non ho mai riconosciuto a nessuna potenza il diritto di questo intervento; ma trattandosi di garantire al Papato la libertà e l'indipendenza, egli è naturale che ciò non può essere unicamente garantito dall'Italia, e che ci vuole il concerto particolarmente della Francia, la quale si è assunto particolarmente il carico di tutelare gli interessi religiosi del Papato. Ecco in qual senso io mi sono espresso; ma non ho mai parlato del diritto d'intervento armato: mi guardi il cielo! (*Benissimo! È vero! è vero!*) Ne vuole altra prova? (*Mormorio — Sì! sì! No! no!*)

La prova si è che io ho cominciato il mio dire ed ho ripetuto nel corso del mio discorso che uno appunto dei benefici del trattato era questo: che riconosceva e ribadiva il principio del non intervento. Or bene, dopo essermi particolarmente fondato su questo principio, che credo sommamente vantaggioso all'Italia, come può egli volere che in seguito, senza contraddirmi apertamente, potessi ammettere un intervento armato per difendere i principii della cattolicità?

Io credo che queste spiegazioni leali, e la cui piena verità risulta da tutte le parti del mio discorso, debbono bastare per convincere l'onorevole Bixio che egli

mi ha frainteso, od almeno che io non mi era spiegato con bastante chiarezza.

Voci. Sì! sì! Basta!

PRESIDENTE. Ora la parola spetterebbe al deputato Mordini; ma mi pare che l'onorevole Mellana volesse domandare un documento. Spieghi l'onorevole Mellana la sua domanda.

PINELLI. Ho domandato la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Perdoni. Parli il deputato Mellana per fare questa domanda.

MELLANA. Io ho domandato la parola per richiedere dal Governo un documento che ha tratto alla presente discussione.

Siccome non si ammette neppure la probabilità avvenire di rettifiche di frontiere, domando al signor ministro della pubblica istruzione se conosca e voglia in questo caso far conoscere alla Camera quali sono i trattati ufficiali di geografia che s'insegnano nelle scuole governative di Francia, come quella di Saint-Cyr, e pubblicamente si spieghino a riguardo dei confini di Francia verso l'Italia. (*Movimenti in senso diverso — Conversazioni animate*)

Voci a sinistra. Sì! sì!

Altre voci. No! no!

PINELLI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

(*Le conversazioni continuano — Molti deputati scendono dai loro stalli e si fermano nell'emiciclo.*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio e di recarsi ai loro posti.

Il deputato Pinelli ha la parola per una mozione di ordine.

PINELLI. Se si segue l'ordine del giorno, non insisto sulla mia mozione d'ordine; ma se si continua su questo incidente... (*Rumori*)

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) L'incidente non ha seguito; ora passiamo all'ordine del giorno. La parola le sarà riserbata al suo turno.

Il deputato Mordini ha facoltà di parlare.

Prego nuovamente i signori deputati di recarsi ai loro posti; lo stesso disordine materiale nuoce alla calma ed al tranquillo processo della discussione. Io ne li scongiuro!

NATOLI, ministro per l'istruzione pubblica. Domando la parola.

Io non mi credo nel dovere di rispondere all'onorevole Mellana, imperciocchè è mio obbligo d'intendere all'istruzione pubblica del regno d'Italia, ma non di cercare quali libri servano di testo nelle scuole degli Stati stranieri. (*Bene!*)

Laonde, se mi si volgono interpellanze intorno all'istruzione pubblica del regno d'Italia ed ai principii che deggiono informarla, io sento il dovere di rispondere, e sono pronto a farlo come mi sarà possibile; ma laddove mi si domandi che cosa mai s'insegni negli altri paesi, io dirò che su tal terreno io non deggio entrare. Oltrechè, col sistema dell'onorevole Mellana, il

Parlamento verrebbe a mutarsi in un'adunanza scientifica. (*Segni di approvazione*)

SINEO. S'informi dal ministro degli esteri. (*Rumori a destra*)

MELLANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. No, l'incidente è chiuso, io non posso darle la parola.

MELLANA. Ma io domando di essere iscritto per parlare quando verrà il mio turno. In tale occasione farò io stesso conoscere quale siano, e come si diano gl'insegnamenti ai giovani allievi militari di Francia sui limiti geografici della Francia. E ciò è tanto più necessario inquantochè il Governo, che pur spende per tenere ambasciatori all'estero, ignora fatti di così grave importanza.

PRESIDENTE. Lo iscriverò.

Il deputato Mordini ha la parola.

MORDINI. Signori, non è senza commozione che prendo a parlare, ancorchè tardi, in una discussione che, come vedete, è capace di suscitare tanto contrasto di affetti e di passioni in una discussione, l'eco della quale è destinata a spandersi dovunque sono uomini devoti alla fede cattolica, ed uomini credenti nel gran principio della libertà.

Si tratta dei destini d'Italia, si tratta della questione romana, di quella questione tremenda, sotto la quale in breve corso di tempo noi vedemmo soccombere il conte di Cavour, disfatto il Ministero Ricasoli, vinto e quasi piagato a morte Garibaldi, rovesciati sul vinto i vincitori, Rattazzi e Thouvenel, precipitato dall'alto in mezzo a un trionfo effimero il Ministero Minghetti! Guai a chi tocca Roma intempestivamente!

Mi è grave ancora e molesto il pensiero di questa magnanima città di Torino, la quale oggi stesso presenta uno spettacolo unico di patriottismo e di civiltà, e si dispone con tanta grandezza d'animo a deporre ai piedi della patria la sua corona di regina.

Mi conturba infine l'idea che in questione di tanto momento gli onorevoli colleghi, a nome dei quali ho l'onore di parlarvi, ed io ci troviamo separati dai nostri più cari, stimati e rispettati amici, da uomini coi quali ci ricambiamo il nome di fratelli, da uomini coi quali per lunghi anni e sotto il cielo d'Italia e nell'esilio abbiamo diviso la fortuna buona e la rea, le poche consolazioni e le molte amarezze della vita politica (*Bene!*) Da una discussione però temperata ed amichevole (imperocchè da ambe le parti noi procediamo con intenzioni pure e con profonda convinzione) possa almeno, a beneficio del paese, scaturire più luminosa la verità.

Io ho udito vari oratori iscritti a favore e contro la legge darsi o alle più liete o alle più tristi previsioni, e sperando o disperando scendere o salire la scala di tutti i possibili.

Quanto a me non posso collocarmi da questo punto di vista.

Io credo risolta la questione del trasferimento della

capitale, questione di vita o di morte, una non per questo posso dire l'Italia è fatta.

L'Italia si farà, si compirà, ma restano ancora molte difficoltà che noi dobbiamo superare a forza di virtù e di patriottismo.

Bisogna principalmente essere forti; noi non potremo mai far sentire la nostra voce come conviene, e far prevalere i nostri diritti, se prima non saremo forti.

Signori, se io fossi stato tra i primi oratori a parlare, mi sarei diffuso lungamente sulle varie fasi diplomatiche che hanno preceduto la Convenzione, ma oggi la Camera accoglierà, spero, non senza qualche favore, la notizia che amor di brevità detterà le mie parole.

Voi sapete, o signori, il motivo della spedizione francese a Roma. Il motivo palese fu di porre argine all'influenza, alla preponderanza austriaca in Italia dopo la battaglia di Novara; il motivo nascosto si fu quello di ristorare e mantenere il potere temporale del Papa.

E qui mi corre l'obbligo, contro quanto ho sentito dall'onorevole Boggio, di prendere la difesa di Jules Favre, il costante ed eloquente amico della causa italiana. Jules Favre, relatore della Commissione per la spedizione di Roma, non convenne mai che quella spedizione fosse diretta a decapitare la repubblica romana, ma egli intese solo, e gli altri amici suoi con lui, che si dovesse difendere l'Italia dall'Austria. E non solo queste cose furono chiarite nella pubblica discussione dell'Assemblea francese, allorchando fu votata la spedizione, ma Jules Favre vi ritornò sopra il 7 maggio, allorchè pervenne a Parigi la notizia che sangue era stato versato sotto le mura di Roma; e il 7 maggio, in seguito ad una sua interpellanza, fu votato un ordine del giorno così concepito:

« L'Assemblée nationale invite le Gouvernement à prendre sans délai les mesures nécessaires pour que l'expédition d'Italie ne soit plus longtemps détournée du but que lui a été assigné. »

E quante volte Jules Favre ha avuto poscia occasione di trattare questo argomento, ha sempre dichiarato che era stata la spedizione di Roma un inganno ed una menzogna.

La politica francese, o signori, nella questione romana si è mostrata ferma, decisa, vigorosa, coerente a se stessa: basta compulsare i documenti diplomatici per vedere anzi come le sue pretese siano sempre cresciute col tempo; basta confrontare i negoziati col conte di Cavour e la Convenzione.

La politica italiana è stata invece incerta, oscillante fra il diritto pubblico interno e il diritto pubblico esterno; basta ripensare al Concordato del barone Ricasoli, alle note del generale Durando, e finalmente al silenzio osservato dal Ministero Farini e dal Ministero Minghetti fino alla Nota del 9 luglio 1863. Questa nota ben si può dire che segni veramente la resa della politica italiana a quella francese. Di nota in nota si giunge

alla Convenzione. Il Governo dell'imperatore Napoleone stipula un biennio per lo sgombramento di Roma, e l'Italia invece di prendere, dà un pegno.

Parve che si scuotesse tutta Italia da capo a fondo quando questa Convenzione fu nota. Io qui non voglio parlare dei casi luttuosi di Torino, non degli effetti prodigiosi sulla pubblica opinione; non voglio parlare dell'esaltamento e della costernazione che in pari tempo si manifestarono nel campo liberale, nè dei furori clericali, delle paure reazionarie, nè delle discussioni vivissime alle quali abbiamo assistito da due mesi a questa parte, nè delle acerbe polemiche, nè delle invettive, nè delle ingiurie di qua e di là scagliate. Molto di biasimevole vi fu in tutto questo, ma c'è pure anche qualche cosa di buono: il risveglio della vita politica, il moto delle menti e degli animi, che sarà certo fecondo di bene all'Italia. (*Bene! Bravo!*)

In mezzo a questo movimento, venivano pubblicate e note e contronote, e spiegazioni e dichiarazioni; potrebbe dirsi che proprio s'incoronava quella serie d'equivoci che regnarono in Italia dall'assunzione di Pio IX al soglio pontificio.

Per verità, in quella lotta diplomatica, che un oratore chiamò qui, in mezzo all'ilarità della Camera, lotta di pettegolezzi, noi, bisogna pur dirlo, avevamo la peggio, e l'Italia stava come un dormiente sotto un incubo angoscioso, quando venne a destarla ed a farla respirare la Nota del 7 novembre. Con questa nota il Governo chiarì le proprie intenzioni, noi ritornammo in parità di condizioni colla Francia.

Ma la Convenzione è dessa un affar buono per l'Italia?

Io credo che la Convenzione ed il protocollo sieno atti dei quali non possa rallegrarsi l'Italia, nè gloriarsi la nostra diplomazia. Essi vincolano la libertà d'azione dell'Italia, ci espongono al pericolo di versar sangue fraterno, consacrano diplomaticamente che la parola d'Italia non ha valore senza pegno, ed intromettono lo straniero nelle nostre faccende interne. Dunque non abbiamo trattato da pari a pari colla Francia, dunque la Convenzione è cattiva.

Ma viola essa il plebiscito? Gli amici miei ed io, dopo lunghi, coscienziosi e ripetuti esami, ci siamo indotti a rispondere: no!

Il mio illustre amico Ferrari diceva l'altro giorno: mandate il plebiscito agli archivi. No! Il plebiscito è e resterà; non già perchè egli sovrasti al diritto nazionale, questo solo essendo immutabile come la natura delle cose, indistruttibile, inviolabile; ma come la formula del diritto nazionale, come la legge destinata ad attuarlo e farlo trapassare dal nostro diritto pubblico interno nel diritto pubblico esterno, che in Italia riconosce solamente lo stato di fatto.

Il diritto nazionale è uno, inscindibile, e impossibile sarebbe il concepirlo come un trattato qualunque; una Camera qualunque potrebbe violarlo, romperlo, distruggerlo. Esso non fa differenza fra parte e parte di territorio, nemmeno fra San Marino e Roma.

Vi si diceva l'altro giorno che c'era Corsica, che c'era Malta, forse scordando altra provincia alle falde delle Alpi. Perchè siamo noi amici, si potrebbe domandare, e trattiamo colla Svizzera, colla Francia, coll'Inghilterra, senza che alcuno pensi alla violazione del plebiscito pel Canton Ticino, per Corsica, per Malta? Perchè, si potrebbe pur chiedere argomentando *ab absurdo*, non sarebbe violare il plebiscito se il Gabinetto francese e quello di Saint-James stabilissero un Governo locale a Malta ed in Corsica, e poi facessero con noi una Convenzione in termini identici a quella che è stata stipulata per Roma?

La violazione del diritto nazionale è anteriore, o signori, alla Convenzione; la questione vuol essere dunque considerata sotto altro aspetto.

È necessaria, è di urgente necessità Roma all'Italia? Ecco la questione, ecco quel che ci mette il bruciore nel sangue quando vediamo trattata in così brutto modo la questione romana.

La pubblica opinione ritiene che lo Stato italiano non possa ordinarsi e costituirsi senza Roma e Venezia.

Io per me non voglio investigare se possa alcuno giustificare questa opinione, io non voglio investigare se possa avere un valore l'esempio di Roma antica, la quale presentò sempre il modello di uno Stato ben regolato, ancorchè procedesse con gran lentezza alle conquiste ed alle annessioni nella Penisola, e neppure mi preme di esaminare se la mancanza temporanea di Roma e di Venezia non sia per molti un pretesto a non fare od una comoda discolpa per non aver saputo fare. Io per me ritengo che Roma e Venezia sieno necessarie, ma nella Convenzione non ci vedo la rinuncia ai diritti d'Italia su Roma.

E qui mi piace di osservare che l'onorevole Berti, con molta lealtà, quantunque oppositore della legge, ha accettato i termini in cui fu posta la questione relativamente a Roma dalla Nota del 7 novembre. No, non ci ha rinunzia, nè ci può essere.

Io voglio farvi adesso considerare, o signori, che la Convenzione contiene una condizione risolutiva, e questa condizione risolutiva che cosa è? È la rivoluzione prevista da ambe le parti, contenuta negli accordi verbali, consacrata nei documenti ufficiali.

Ma la rivoluzione, si dice, la rivoluzione, quando il Papa abbia i volontari cattolici, è una impossibilità.

Amici miei, perdereste voi la fede, voi che ne avete avuta tanta finora? Conservatela! Confidiamo in quel popolo, insieme al quale molti di voi avete rinnovati i fatti dell'antica storia romana, in quel popolo che ha salvato l'onore d'Italia, di fronte ad un potente esercito della più potente nazione d'Europa; in quel popolo, che ha scritto una pagina immortale nella storia italiana; conserviamola questa fede, e non dubitate che quando il momento sarà venuto, il popolo romano, sdegnoso di ubbidire più a lungo al pastorale, acclamerà l'Italia, insorgerà, correrà alle armi. Allora vedrete le provincie nostre commuoversi dall'uno al-

l'altro capo della penisola, e accorrere le migliaia di volontari. Allora udirete il fatidico grido *o Roma o morte* levarsi universale in Italia, mentre il Governo, qualunque siano gli uomini che si troveranno al potere, sarà costretto a cedere all'irresistibile corrente della pubblica opinione, mettendosi alla testa della magnanima impresa, e correndo su Roma: questo vedremo!

Mi si dice ancora che avremo allora la guerra colla Francia, e che la Francia più forte ci schiaccerà. Ebbene, io rispondo che da noi non debbono partire questi dubbi e questi timori; che in caso tale avremmo per noi il diritto, il fatto compiuto e la forza, perchè tutta l'Italia sarà in armi. Io vi assicuro che una nazione comunque potente sia, ci penserà allora due e tre volte prima di attaccare l'Italia. (*Bisbiglio*)

Signori, la censura che io ho fatta del trattato non deve essere considerata come conseguenza di una avversione all'alleanza colla Francia: io metto sopra ogni cosa la verità, la giustizia, e dico che, se la Francia ci ha fatto immenso male, e ce ne fa ancora, noi non possiamo dimenticare che i suoi generosi figliuoli hanno largamente versato il loro sangue mescolandolo col nostro sui campi di battaglia. Io non ripugno adunque ad una alleanza colla Francia. Ma, posta questa esplicita premessa, dichiaro che sono in modo assoluto contrario ad un'alleanza in cui l'Italia non figuri in termini di perfetta eguaglianza.

È vano il sogno di poter diventare una grande e potente nazione finchè i nostri atti internazionali rivelino un sistema di pieghevolezza e d'arrendevolezza allo straniero. Ora, ommettendo tutta la storia delle nostre relazioni fino ad oggi colla Francia, ed i rimproveri anche che sono usciti sempre dai banchi di Sinistra, dico che la Convenzione ed il protocollo non sono decorosi per l'Italia. Occorre fissare bene in mente che noi non potremo mai esercitare un vero, reale e positivo prestigio, non potremo mai essere rispettati e temuti fintantochè il dubbio solo sussiste d'una dipendenza nostra da qualunque potenza straniera. Merita si osservi poi che, se nuoce a noi l'essere in voce di nazione dipendente della Francia, non giova a questa, non le accresce riputazione, stima, fiducia o forza morale, l'opinione che essa eserciti una tutela più o meno stretta nell'Italia; anzi succede che scaturiscono in copia, aggiungendosi ai vecchi, argomenti di nuovi sospetti, che la Francia dovrebbe con ogni diligenza allontanare. Se ciò facesse, gran bene gliene verrebbe soprattutto in Italia, perchè i più forti colla massima cura e fino allo scrupolo debbono rispettare i meno forti, per considerazioni morali prima, e poi anche per il riflesso che i meno forti oggi possono essere fortissimi domani.

Non sembrerà inoltre indegno del Governo francese se esso consideri che l'affetto di popolo a popolo s'acquista con modi amichevoli e fraterni; che se l'Italia per varie circostanze, e soprattutto per quella del governo a cui noi sottostiamo da quattro anni, non ha raggiunto quel grado di potenza e di grandezza che le-

gittamente le spetta, essa possiede tutti gli elementi e tutte le risorse per riacquistare prestamente il tempo perduto, e che finalmente nell'Europa continentale oggi la Francia non può contare sopra un'alleanza più fida e più sicura di quella italiana.

Io credo, o signori, che nell'intendimento di evitare molte cause di dissidii e preparare un'alleanza che fosse veramente feconda di bene, il Governo italiano non avrebbe dovuto stipulare la Convenzione.

Io credo che, lasciata da parte ogni sorta di patti, perocchè da questi non potessero scaturire se non conclusioni infelici, il Governo italiano avrebbe dovuto far questo: porre ogni studio, adoprarsi instancabilmente perchè i Francesi, più non reggendo all'obbrorio di contaminare la loro bandiera gloriosa colla protezione del fanatismo, del brigantaggio e delle barbare dottrine del medio evo, e non volendo neppure esporsi al pericolo di reprimere colle armi un popolo generoso e di versare sangue innocente per una causa maledetta dalla civiltà, si trovassero nella necessità morale di sgombrare una terra fatale che avrebbe minacciato di diventare la tomba dell'onore francese.

Se il Governo italiano non si fosse lasciato sedurre dagli accessi di una funesta moderazione, se gli ardentissimi del pensiero ed i maschi propositi, quali richiedonsi nelle grandi necessità della patria, avessero avuto qualche potere su lui, il popolo romano, ne porto l'intimo convincimento, avrebbe corrisposto ai desiderii d'Italia, superando qualunque aspettazione.

Fissata la politica italiana su questo perno, libertà pienissima d'azione per noi, e con questo scopo, necessità morale nei Francesi di sgombrare Roma, il Governo italiano avrebbe dovuto volgere ogni cura ed ogni pensiero alla questione veneta. Là molto c'era da fare, e nulla si fece; là si doveva rivolgere tutta l'attività della politica italiana.

È vero che a ciò fare si sarebbe richiesto una tempra straordinaria d'animo negli uomini preposti all'indirizzo della pubblica cosa; ma chi non l'ha questa tempra, chi non possiede le facoltà necessarie alle grandi imprese che l'Italia debbe pur compiere, chi non accolse in sé e non riverbera fuori di sé quell'ispirazione divina che è la salvatrice dei popoli, non si sobbarchi all'ardua soma di governare nelle circostanze odierne un paese come l'Italia. (*Bene!*)

Ma dovrà dunque perdersi la patria per mancanza di uomini? Dovremo dunque perderla per incapacità?

Io mi rivolgo con fiducia alla lealtà dei miei avversari e dico: voi avete tenuto il potere durante quattro anni, avete disposto dell'Italia, de'suoi 22 milioni, di tutte le sue risorse come meglio vi è piaciuto, facendovi sopra ogni sorta di esperimenti; questa nazione, giovane, piena vi vita, di fede, d'entusiasmo, deliberata a tutto, l'avete governata voi.

Vediamo quali sieno stati gli effetti.

La pubblica amministrazione è un caos; le finanze ridotte a tali estremi che ci sta sopra, se non si provvede in fretta e furia; lo spettro dell'insolvibilità al fi-

nire di dicembre; la guerra e la marina, con un miliardo e mezzo circa di spese, ridotte in condizioni siffatte che, voi lo ricordate benissimo, avete da una parte detto non potersi fare la guerra allo straniero senza lo straniero, mentre per l'altra avete, a quanto pare, instaurato il sistema del raccoglimento.

Questo è il bilancio vostro all'interno. All'estero: influenza nessuna, e indipendenza di nome più che di fatto da una grande potenza vicina.

Ora, o signori, parmi che questo stato di cose meriti veramente tutta la vostra riflessione.

Ma soprattutto è da deplorare che noi dobbiamo rassegnarci all'impotenza nella questione veneta. E sì che gli elementi del fare abbondano nelle provincie venete, talchè se Italia sapesse o volesse scuotersi una volta dalla sua neghittosità e mandare un grido di guerra, esse nobilmente risponderebbero e contribuirebbero potentemente alla vittoria.

Permettetemi, signori, che io vi legga a questo proposito quasi testualmente alcune parole di un illustre nostro scrittore, le quali, sebbene antiche, mirabilmente si confanno all'argomento che tratto, e si direbbero scritte oggi stesso.

« Là non è grande difficoltà dove è grande disposizione. Non dovete lasciar passare l'occasione acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo compiersi la sua redenzione. Non posso esprimere con qual amore sarete ricevuti in tutte quelle provincie che hanno patito per tante oppressioni, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime di riconoscenza! Quali porte vi si serrerebbero? Quale invidia vi si opporrebbe? Quale ossequio vi si negherebbe? Ad ognuno la dominazione straniera è infesta. »

E qui mi corre l'obbligo di alzare anch'io la voce in lode di quegli arditi e generosi giovani i quali, tratti da irresistibile amor di patria, sfidarono e sfidano combattendo e morendo l'austriaco oppressore.

Le gazzette ufficiali austriache chiamarono masnade le bande patriottiche, chiamarono malfattori quegli eroici nostri fratelli; ma anche Garibaldi ed i Mille furono chiamati filibustieri e briganti dal Governo borbonico. Quelle basse ingiurie e quelle sfacciate calunnie altro effetto non hanno avuto, se non quello di accrescere l'affetto nostro pei generosi insorti e stimolare sempre più il popolo italiano a fare tutto quello che può in loro favore dentro i termini della legge.

Or si tratta di una grande e solenne dimostrazione, la quale si propaghi a tutte le cento città d'Italia, che penetri fin dentro i più umili casolari, ed avvalorando la protesta armata, sia una prova di più che la questione veneta è sempre viva, che è permanentemente all'ordine del giorno, che da un momento all'altro può anche scoppiare una guerra non limitata ai confini d'Italia, che tra l'Italia e l'Austria non c'è transazione, non riconoscimento possibile.

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli.

Vengo, o signori, al trasferimento della capitale.

Alla Camera sono note le mie opinioni su questa questione.

Quando non era punto agevole il trattarne, io, stretto dalla coscienza, mi feci a parlarne, e primo sostenni che ragioni strategiche concorrevano a consigliare questo partito.

Oggi, dopo che il popolo italiano ha, per così dire, proclamato ufficialmente l'esautoramento di Torino, oggi io mi tacerei volentieri; senonchè credo necessario di far talune osservazioni all'onorevole nostro collega Berti, il quale ieri pronunciò il più dritto, profondo e completo discorso ch'io m'abbia sentito in favore di Torino.

Io accetto tutto ciò che l'onorevole Berti disse della missione che ebbe il Piemonte, e col Piemonte, Torino, relativamente all'Italia, ma mi fermo sopra due punti culminanti della sua orazione: la necessità che Torino resti capitale per compiere la fusione dei vari elementi italiani; la necessità che resti pur tale, considerandola come macchina e grande strumento di guerra. Il che vuol dire concorrerebbero due necessità: la politica e la militare.

Quanto alla prima, è presto fatta la risposta: la fusione si è operata molto più nelle provincie che qui in Torino: dopo quattro anni di esperimenti, possiamo, senza discordare tra noi, convenire francamente che la desiderata fusione non c'è.

Quanto alla ragion militare, io prego l'onorevole Berti di volere tener conto delle seguenti mie considerazioni.

Non si tratta più dell'antico sistema piemontese per la difesa dello Stato: l'Italia nuova ha bisogno di un sistema nuovo. Bisogna dunque ricorrere ai prischi tempi dell'unità italiana, e ricordare ciò che fecero i Romani per la difesa della Penisola.

Ora la capitale con tutte le riserve, con tutti gli arsenali, i depositi, i magazzini, le fabbriche d'armi, deve essere trasferita in quella parte della Penisola che si protende in mezzo ai due mari, e che voltando le spalle al mezzogiorno si trova in faccia alle Alpi, donde possono calare invasori austriaci, e se per avventura gli amici diventino nemici, anche invasori francesi. Allora, dopo aver fortificato i passi delle Alpi, che tuttora ci rimangono, avremo a difesa prima di tutto la linea del Po, e poi la catena degli Apennini coi due versanti in poter nostro.

Così vuol essere, a parer mio, considerata questa questione, e non tener conto soltanto della probabilità di una guerra coll'Austria, ma sì ancora della vicinanza alla frontiera francese.

Bisogna ricordare, o signori, che, dopo la cessione di Savoia e di Nizza, i Francesi stanno al Moncenisio, a Saorgio, a Sospello ed alla Turbia.

Oggi la questione del trasferimento è diventata altresì una questione d'ordine pubblico, una necessità di Governo. A rendermi ragione esatta di questa necessità, io non ho dovuto fare altro che internarmi nel

più profondo dell'animo mio e considerare che il mio voto potesse dare il tratto alla bilancia, facendo respingere la legge. Tali e tante calamità sono sorte davanti alla mia mente dall'esame di cosiffatta ipotesi, che ne sono rimasto stordito e sgomentato.

Nei paesi liberi la pubblica opinione, ossia la manifesta volontà dei più, immancabilmente prevale e fa legge.

Ora io non so caso in cui un popolo abbia espresso la propria opinione con maggiore chiarezza, con maggior energia e concorso di assenso di quello che abbia fatto il popolo italiano nella questione del trasferimento della capitale da Torino.

Chi può immaginarsi, o signori, dalla cognizione che abbiamo del nostro paese in questi giorni, chi può immaginarsi l'effetto derivante dalla notizia che la Camera ha respinta la legge, e non sentirsi stringere il cuore?

Io per me non vorrei mai assumermi la responsabilità di agitare sulla patria una fiaccola di discordia che sarebbe forse inestinguibile.

E non valse a condurmi in una sentenza contraria l'obbiezione che, disapprovando io la Convenzione, sarei stato, per forza di ragione logica, costretto a respingere la legge.

La logica, diceva il mio amico Petruccelli l'altro giorno, la logica è inesorabile.

Sì, dico anch'io; sì, la logica è inesorabile nel mondo astratto, nel mondo delle idee. Dessa è come il boa, che si avviticchia al corpo del viandante e tanto lo stringe alla gola che lo uccide. Ma in politica non regna nè può regnare la logica. (*Susurro*)

No, o signori, dispoticamente non può regnare la logica in politica, perchè questa è scienza di confronti quotidiani fra i principii ed i fatti, di accettazione più o meno completa di questi, di applicazione più o meno rigorosa di quelli.

Invece sorge quando in quando tiranna, inesorabile davvero la legge della necessità.

Non visse mai, ch'io sappia, un illustre statista il quale non si trovasse costretto a rendere omaggio a questa legge; nè so che un popolo od un partito qualunque abbia potuto mai sottrarsi impunemente a' suoi irrevocabili decreti. Così fu e così sarà sempre. Io voglio illustrare la mia proposizione con un esempio memorabile.

Che cosa condusse tanti repubblicani unitari, ed anche federali, ad associarsi nel 1859 al moto regio e nel 1860 alla spedizione di Marsala, iniziata e compiuta nel nome d'Italia e di Vittorio Emanuele, e finalmente a venir qui in Parlamento a giurar fede al Re? Fu forse per la ragione logica dei principii professati con tanta costanza in mezzo a tante straordinarie vicende e a costo di tanti sacrifici? No, signori, noi avevamo la coscienza della nostra forza, noi volevamo dar l'opera nostra alla patria, noi vedevamo la necessità di stringere in un fascio comune tutti gli elementi attivi del paese. Ebbene, noi entrammo nella vita politica quale

ci veniva aperta dalla legalità allora esistente. Fu il convincimento di una suprema necessità che ci spinse, fu la irresistibile corrente della pubblica opinione, fu l'impossibilità assoluta di fare altrimenti.

Io dunque non potrei mai dire: si metta a repentaglio la salvezza d'Italia, purchè non trionfi la Convenzione; no, io dirò sempre: prima di tutto si salvi l'Italia.

Del resto, gli amici miei ed io della Convenzione poco ci curiamo, nè ci cale del concetto che ispirò e diresse i contraenti, o delle loro spiegazioni, delle loro dichiarazioni, delle loro interpretazioni; anche noi portiamo sulla Convenzione le nostre idee, i nostri giudizi e le nostre interpretazioni. E intanto accettiamo il trasferimento in quanto è parte essenziale del nostro programma, e in quanto i vantaggi che ne derivano sono infinitamente superiori a quelli della Convenzione.

Se il Governo francese ci vede una rinuncia a Roma, si tenga pure questa consolante speranza. Se il Ministero Minghetti ci fece assegnamento per tenersi ritto e rifarsi dei rovesci subiti in tutti i rami dell'amministrazione, mediti ora sulla fragilità delle cose umane. (*Ilarità*)

Cadono le città, cadono i regni,
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!

Se il Governo presente la interpreti dando grande importanza al principio di cattolicità, non ce ne importa niente affatto; da parte nostra faremo di tutto perchè l'Italia diventi forte. Quando sarà tale, penserà essa a disfarsi di tutti i frati, di tutte le monache, di tutti i cattolici di questo mondo contro lei cospiranti. (*Oh! oh! — Ilarità*)

Noi che vogliamo compiere la rivoluzione, noi che abbiamo per obbietto Roma, noi vediamo e leggiamo in questo trasferimento la seguente scritta: *Strada per andare a Roma*. Che altri venga ad esaltarci la propria vittoria, senza ricordarci da chi partisse l'iniziativa, di questo non ce ne diamo per intesi. Ci basta solo sapere che qualche volta le nostre proposte, ancorchè accolte con apparente disdegno, possono da questi banchi dell'Opposizione, trapassare nella sfera degli atti ufficiali.

Ma si dice dagli avversari: con questa Convenzione e con questo protocollo la direzione politica delle cose in Italia è ritornata a noi. È una preziosa confessione, quantunque tardiva, e noi ne prendiamo atto. Del resto neghiamo che ciò sia. Voi dite dunque che la direzione della politica italiana è ritornata a voi: ma qual è il vostro programma? Quali le parti essenziali di questo programma? E dove queste condizioni del ritorno alla vita? Io non vedo che rovine intorno a voi. Chiamate pessimo socialismo la burocrazia, e la burocrazia è più rigogliosa, più potente che mai; vi affaticaste indarno intorno alla pubblica istruzione; l'ordinamento interno vi si sgranò fra le mani; il famoso pareggio si convertì in uno stato permanente di casse vuote. Taccio del clero imbalanzito, taccio dei retriivi accarezzati, della polizia vessatrice, del sistema di sospetti. Ecco i vostri

trionfi. (Bravo! Bene! *a sinistra*) Voi stessi siete scontenti, turbati, sconfortati e scorati, e la vostra coscienza si manifesta assumendo tuono di mestizia nella grave ed autorevole parola dell'onorevole Bon-Compagni. Ma se voi siete scontenti, se l'evidenza delle cose è tanta che siete voi stessi obbligati di farne pubblica confessione, quanto non debb'essere scontento il paese! Giova vedere le cose come stanno. Se non aveste ancora il possesso ufficiale, vedreste su quale fragile base riposa il poter vostro!

Non voglio assumermi con questo il carico di sostenere che prosperi giorni non torneranno a fiorire per voi. Da quattro anni a questa parte ho acquistato sufficiente esperienza per sapere come negli Stati retti a costituzione cadano e possano risorgere i partiti politici.

Dico per altro che ciò non avverrà se prima non riformiate il vostro programma.

Una favorevole occasione si presenta anzi oggi a tutti i partiti, ed è quella del trasferimento, che apre un campo largo e propizio alla gara più nobile che mai sia stata di patriottici intendimenti.

Col trasferimento si chiude il primo periodo dello Stato italiano, quello dell'impianto rozzo, appena sbizzato, e si apre il secondo, ossia quello della grande difesa militare, delle grandi riforme civili. Su questi punti cardinali sono persuaso che tutti i difensori della legge s'intendono, cosicchè cade a vuoto la critica fatta che si dividono in contrarie sentenze.

Sì, conseguiremo la tutela dello Stato, assicurando la capitale, sottraendola alle vicinanze della frontiera, e dotando il paese di un solido sistema di difesa che gli è mancato finora; le riforme le avremo poi in tutte le pubbliche amministrazioni, in tutti i pubblici uffici, nella legislazione civile e penale, nell'ordinamento interno basato sulla libertà comunale e provinciale, nelle finanze intente a svolgere ed attuare il principio fecondo dell'imposta diretta sulla rendita, e nelle relazioni finalmente tra lo Stato e la Chiesa, prendendo per ideale e fissando come meta il ritorno della Chiesa alla libertà ed al diritto comune.

A casa nuova regime nuovo, e qui ricordo, o signori, che chirurgo pietoso è quegli il quale recide fino al vivo e brucia le carni infette e minacciate dalla cancrena. Là noi vedremo se abbiamo senno, virtù ed operosità, se meritiamo di diventare una grande e potente nazione, o se noi siamo invece un popolo di ignoranti cialtrieri.

L'impresa è gigantesca, perchè tutto quasi è da fare, ma appunto per questo è degna di tentare le anime più grandi, i cuori più arditi e più fermi. Anche più gigantesca è poi perchè si tratta di fare ciò che sempre fu difficilissimo: presto e bene.

La favola narra di Minerva uscita armata di tutto punto dalla testa di Giove. In proporzioni molto minori di concetto, noi, dentro breve tempo, dobbiamo presentare uno stato ordinato militarmente e civilmente colle armi al braccio, pronto sempre a muovere gli ultimi passi verso Venezia e verso Roma.

L'onorevole Boggio, parlando delle varie opinioni relativamente alla maggiore o minor durata del governo in Firenze, diceva: non saranno appena passati due mesi che l'onorevole Mordini chiederà di andare a Roma.

L'onorevole Boggio esagerò, ma esagerando mostrò che non aveva potuto concepire il più lontano dubbio sulla sincerità delle mie intenzioni, e non aveva creduto che io, toscano, fossi per andare a Firenze mosso da sentimento municipale. Mi ha reso giustizia, e lo ringrazio.

Lo assicuro poi che io mi sento profondamente italiano, e che quando, stabilita la capitale provvisoria a Firenze, io crederò venuto il momento opportuno di andare da quella città, dirò allora altamente: partiamo da Firenze, come oggi dico: partiamo da Torino.

Io ho accennato, signori, all'ordinamento militare. Il Ministero ci promette vistosi risparmi. Tanto meglio. Purchè si estirpino gli abusi che per avventura esistono nelle amministrazioni della guerra e della marina, purchè si tolga via lo sperpero ed il parassitismo, non ci potrà essere che una voce sola di lode in questa Camera.

Ma noi chiediamo che si tengano sempre allestiti il nostro esercito e la nostra marina; noi chiediamo che si faccia tutto quello che è possibile per dotare il paese di un buon sistema di difesa. Io vorrei che fossero chiamate sotto le armi le due classi di seconda categoria del 1842 e del 1843, vorrei che cessasse il disseminamento delle milizie, che fosse posto in disparte il progetto di mandare a casa una quantità grande di uffiziali; io vorrei si prendessero tutte le provvisioni opportune, perchè appena promulgata la legge sul trasferimento della capitale, si potessero traslocare le nostre riserve, i nostri magazzini, i nostri arsenali. (*Movimenti*)

Quanto alla marina io debbo dichiarare che vidi con grande rincrescimento sciogliersi la squadra di evoluzione, imperocchè io credo che debbano essere tenuti in continuo esercizio tanto l'ufficialità quanto gli equipaggi.

Frattanto vorrei che la divisione navale affidata al comando del nostro collega Vacca fosse tenuta in vero esercizio, fosse fatta continuamente navigare; vorrei che Ancona potesse contenere una divisione navale, che avesse un arsenale; vorrei che il Ministero si ricordasse della darsena di Napoli e dell'arsenale di Castellammare; vorrei si ricordasse ancora che se possediamo Taranto e Siracusa, dove la natura ha fatto tutto per noi, questa noi dovremmo almeno almeno assecondare!

Voci. E i denari?

MORDINI. Mi si dice: e i denari? Io rispondo che quando si tratta della guerra e della marina, sono disposto per me a fare personalmente e ad imporre come rappresentante della nazione qualunque sacrificio al paese: io credo che tutti i miei colleghi in questa Camera dividono il mio pensiero. Il popolo italiano è de-

liberato a qualunque sacrificio, purchè l'esercito e la marina possano un giorno o l'altro essere tanto forti da far trionfare i nostri diritti. Su questo punto, son certo, non ci ha divergenza di opinioni nel nostro paese.

Queste brevi osservazioni sull'esercito e sulla marina non le ho presentate sotto forma d'interpellanza perchè, trattandosi di questione assai delicata, desidero che per la forma istessa il Ministero trovi maggior libertà nel giudicare se egli ha da rispondere o no: io credo per altro ch'egli farebbe cosa prudente e utile rassicurando il paese su questo gravissimo argomento.

Io mi ricordo che nel maggio passato il ministro Della Rovere, da me interpellato, rispose che le fortificazioni di Piacenza soddisfacevano a tutte le occorrenze della difesa nazionale.

Non so se il Ministero presente così la pensi; non so neppure se il generale Della Rovere conserverebbe, come ministro, la stessa opinione dopo il progetto di trasferire la capitale a Firenze, certo essendo che validissima difesa dello Stato diventerebbero allora più che mai Bologna e Piacenza.

Signori, partiamo adunque da Torino! Ma perchè, dice l'onorevole Berti, perchè andare a Firenze? Per compiere i destini d'Italia, avvicinandoci a Roma. Ma con chi andare a Firenze? Colla rivoluzione.

Non è un partito, non è un sistema che deve prendere le mosse da Torino, dev'essere la causa del progresso e della libertà, dev'essere la rivoluzione italiana.

Noi dobbiamo partire col deliberato proposito di affrettare il compimento dei nostri destini; noi dobbiamo partire con quella serenità e fermezza d'animo colla quale Cristoforo Colombo salpava dai lidi della Spagna per iscoprire il nuovo mondo. (*Bisbiglio*) Noi abbiamo da fondare la nuova Italia; e la Camera, o signori? La Camera lasci a quella che le succederà nella nuova capitale provvisoria, lasci un'eredità onerosa sì, ma pure gloriosa; lasci un nobile e generoso programma degno d'una grande nazione che sa misurare le difficoltà, e poi, senza esitanza, le affronta; di una nazione che vuole presentare ne'suoi ordini civili uno Stato degno di lode; di una nazione che vuol distruggere a beneficio dell'umanità gli ultimi avanzi dell'edificio teocratico-feudale di Roma; di una nazione che vuole, e per sè, e per le nazionalità oppresse, venire agli estremi cimenti col nemico dei diritti popolari, e quel programma sia di libertà e di forza.

Signori, come riassunto del mio dire, io sono per leggere una dichiarazione firmata da quegli onorevoli colleghi miei, coi quali divido le opinioni che ho avuto l'onore di esporvi.

Eccone i nomi:

Regnoli, Montecchi, Giovanni De Sanctis, Del Giudice, Calvino, Pallotta, Brunetti, Molinari, Marolda-Petilli, Cognata, Bellazzi, Lazzaro, Giuseppe Romano, Lualdi, Marcone, Carnazza, Siccoli, Cipriani, Fabricatore, Cadolini, Catucci, Raffaele, Bargoni, Ranieri, De Luca, Zanardelli, Valitutti, Liborio Romano, Golia, Polsinelli, Vischi, Vecchi, Minervini.

La dichiarazione è questa (*Movimento d'attenzione*):

Fedeli al plebiscito, fondamento supremo del nostro diritto pubblico, confermiamo solennemente le ragioni dell'Italia su Roma capitale. Quanto al modo di conseguirla e quanto al tempo intendiamo sia riservata alla nazione intera libertà.

Il trasferimento della sede del Governo votiamo come atto di politica interna, nonchè parte essenziale del nostro programma.

Il trasferimento tutela l'indipendenza dello Stato, sottraendo la sede del Governo all'indifesa vicinanza delle frontiere, è una necessità suprema dell'amministrazione pubblica, sospinge sempre più irresistibilmente verso Venezia e Roma.

Il trasferimento sarà il solo grande atto rivoluzionario che avremo compiuto dal 1860 in poi.

E noi siamo anzitutto, e vogliamo essere e saremo fedeli sempre ai principii della rivoluzione italiana.

Laonde deploriamo altamente che con questo grande atto abbia il Governo connesso una Convenzione internazionale che, limitando l'esercizio della nostra sovranità di Roma, conferma il sistema di soggezione allo straniero, ed è meritevole di grave censura.

Ma se il trasferimento venisse ancora ritardato l'Italia andrebbe incontro a sciagure irreparabili che noi, per quanto è in poter nostro, abbiamo l'obbligo di rendere impossibili.

Epperò noi sottoscritti voteremo il trasferimento della capitale.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Checchetelli.

CHECCHETELLI. Signori, l'onorevole ministro dell'interno diceva testè che, dopo gli splendidi discorsi pronunciati sinora tanto in pro che contro la legge che si discute, sarebbe difficile trovar nuovi argomenti che valgano ad aggiungere luce alla discussione; quanto a me io sentiva già questa difficoltà, ma dopo i discorsi e dell'onorevole ministro e dell'onorevole Mordini quello che mi pareva difficile mi diventa impossibile.

Io sento che pretenderei male dall'indulgenza della Camera se la prima volta che ho l'onore di parlare venissi a recitarle un discorso, ripetendo cose già dette, presso a poco si riducesse ad abuso del suo tempo prezioso.

Io perciò mi impongo il dovere di rinunciare. Ma prima che abbandoni la parola, la Camera consentirà che io me ne valga per rettificare un giudizio erroneo che nella seduta di venerdì l'onorevole Petruccelli pronunciava sulle condizioni attuali di Roma, e su quelle che la Convenzione del 15 settembre le farebbe quando fosse eseguita.

Signori, l'onorevole Petruccelli, combattendo la Convenzione del 15 settembre, usciva in queste parole:

« Voi dite: i Francesi andranno via da Roma. Sì, signori, andranno via da Roma.

« Ebbene, signori, se voi credete ciò una fortuna per l'Italia, io lo credo un disastro, e spero di provarvelo.

« Voi dite, o signori, i Romani si trovano in faccia

al papa. Ma di quai Romani parlate voi? Dei Quiriti? I Quiriti non sono dell'epoca nostra.

« Di quai Romani parlate voi dunque? I Romani non sono più a Roma.

« I Romani, signori, sono in esilio, i Romani sono nelle galere, i Romani sono nelle prigioni; e se il momento dell'esecuzione del trattato sarà arrivato, se ve ne resta a Roma ancora qualcuno, il cardinale Antonelli saprà sbarbicularlo, come la Russia ha estirpati i Polacchi dalla Polonia e l'Austria i Veneziani dalla Venezia.

« I Romani che resteranno soli, quelli, in faccia di cui il Papa si troverà, sapete voi quali saranno? Racimolato il meglio, schiantati i più attivi, i più risoluti, i più virili, i più nobili, resterà un'aristocrazia di sacerdotia, nata da sacristie e di quelle nudrita, che non è romana, ma clericale; resterà una borghesia alla quale tutti i giorni, dai pulpiti e dai confessionali, i preti vi dipingono come comunisti, come atei, come scellerati, come capaci di ogni delitto e di iniquità, e perciò vi abborre; resterà una burocrazia, *quorum Deus venter est*, per cui un pezzo di cinque franchi è tutto, ed ogni Governo che la paga, eccellente; resterà infine una parte del popolo abbruttito dal lavoro, onde buscarsi il pane quotidiano, e quell'altra parte che cerca questo pane quotidiano alle porte dei conventi. »

Signori, io confesso che queste parole produssero in me la più triste impressione; nè solo in me, ma in quanti sono esuli Romani cui scalda il cuore la carità della patria. E non già per sè stesse, poichè, se possono esse pretendere ad un pregio di singolarità, non hanno la magica virtù di sopprimere un popolo intiero, ma produssero in me quell'impressione, perchè io so, come tutti i miei concittadini sanno, che una parola men che benevola pronunciata in questo recinto da cui toccò la fortuna di vivere già libero, quanta è più contraria al vero, tanto più giunge dolorosa là dove si ha la disgrazia di vivere ancora sotto le strette della schiavitù. (*Benissimo! Bravo!*)

I Romani dunque non sono a Roma! Tolto qualcuno che ve ne resta, e che il cardinale Antonelli sbarbicherà, vive colà un'aristocrazia clericale, una borghesia che abborre l'Italia, un popolo o abbruttito dal lavoro, o che va in busca di pane alla porta dei conventi.

Se di ciò è convinto l'onorevole Petruccelli, egli è padrone delle sue convinzioni. Io però sento il dovere di dichiarare che esse si fondano sopra un apprezzamento che chiamerò inesatto della verità delle cose.

Ma chi sono dunque i Romani? Sono i Quiriti? Eh no, signori, i Quiriti appartengono alla storia, come presso a poco vi appartengono tutti gli antichi padri delle nostre città italiane. A Roma oggi vive, come in ogni altra città d'Italia, un popolo d'Italiani.

L'onorevole Petruccelli non sa e ha scordato che vivono a Roma le dieci mila famiglie di coloro i quali, or fa due anni, con un documento solenne affermarono al

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE

Re nostro e all'imperatore di Francia la ferma volontà nei Romani di darsi all'Italia; che uscirono pure da famiglie romane quei tanti esuli e prigionieri che l'onorevole Petruccelli riconosce Romani; che uscirono da famiglie romane i cinque mila volontari che nel 1859 vennero a combattere la guerra nazionale; che uscirono da famiglie romane i mille che ancora stanno nell'esercito nostro a rappresentare il tributo di leva che Roma, tuttoché ancora schiava, paga all'Italia. (*Bravo!*)

Ora tutto questo popolo, tutte queste famiglie, per ridurre Roma nella condizione che il Petruccelli ha descritta, il cardinale Antonelli dovrebbe sbarbicarle come d'incanto...

DI SAN DONATO. Domando la parola per una dichiarazione.

CHECCHETELLI. In verità, o signori, che questo Briareo del Petruccelli vale cento volte il Briareo della favola.

Io comprendo che un avversario della Convenzione, specialmente se creda utile il prolungamento dell'occupazione francese, se creda utile il fare di Roma un museo, possa, anzi debba dal suo punto di vista censurare l'indirizzo che il popolo romano ha seguito in questi quindici anni dell'occupazione francese. È questione di scuola, questione di metodo, per dirla col l'onorevole Lazzaro, della quale si può disputare a furia ed a lungo restando ognuno della propria opinione, finché non venga il successo a risolverla.

Ma non comprendo come per censurare l'indirizzo politico dei Romani, chi abbia senno e cuore italiano senta il bisogno di farli sparire da Roma, e dipingerli tali quali e monsignor De Merode, e M. De Falloux, e il partito cattolico ultramontano vorrebbero appunto che fossero.

Del resto, checché se ne pensi, i Romani hanno creduto sempre e credono che la Francia nel 1849 occupò violentemente Roma per restaurare il Governo papale contro la loro volontà.

Ricordino che la rappresentanza municipale, cui il Governo della repubblica aveva promesso di provvedere alla salvezza della città, si ricusò nobilmente ad ogni proposta del generale Audinot, dichiarando che

non voleva pregiudicare i diritti del popolo. Quindi essi han veduto e creduto sempre nell'occupazione francese a Roma il più potente ostacolo contro la soluzione definitiva della questione romana; e come, sinché non fosse rimosso quest'ostacolo, l'Italia potrebbe bene aspirare a Roma e Roma aspirare all'Italia, l'una e l'altra potrebbero bene affermare la santità di un diritto; ma nè l'una, nè l'altra avrebbero per lungo tempo la forza di farlo prevalere.

La Convenzione del 15 settembre allontana da Roma i Francesi, applica al territorio romano il principio del non intervento, pone i Romani in quella stessa condizione in cui erano tutte le altre parti d'Italia, allorché, riconquistando l'esercizio del diritto della propria sovranità, concorsero a formare l'unità nazionale.

Ecco perchè i Romani hanno salutata la Convenzione del 15 settembre come un gran fatto che prepara la soluzione definitiva della questione romana.

Essi, o signori, sentono il grande compito che la nuova situazione loro impone; lo sentono, non se lo dissimulano: ma tutto ciò che è grande non fa poi spavento a Roma, benché non vivano più là i Quiriti.

Essi, o signori, ve lo affermo, si mostreranno degni della loro missione.

Voi avete acclamato Roma capitale d'Italia. Signori, vi è un popolo italiano a Roma; volete voi che non intenda, che non senta che cosa importa la vostra acclamazione? Quel popolo ebbe fede ed ha fede in voi; non diffidate di lui, non lo umiliate: voi lo troverete alla altezza delle sorti italiane. (*Molte voci: Bravo! Bene!*)

DI SAN DONATO. Domando la parola.

Voci a destra. La chiusura! la chiusura!

Altre voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rimandato a domani.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul progetto di legge concernente il trasferimento della sede del Governo a Firenze.